IL PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA PASTORALE

Del Signor Caualiere Battista Guarini.

IN TOVRS,

Appresso Giametto Metaieri, Regio Stampatore.

M. D. XCII.

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi à Diana loro DEA ciascun anno una giouane del paese; così gran tempo auanti per cessar pericoli assai più graui, dall'oracolo consigliati. il quale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Non haurà prima fin quel, che u'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO
ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: sì come quegli, che l'origine sua ad Hercole riferiua, procurò che fosse à Siluio unico suo figliuolo, sì come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altresì vnica di

Titiro discendente da Pane. le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recauano però al fine desiderato; conciofosse cosa che il giouinetto, il quale niuna maggior uaghezza haueua, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si uiuesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso vn pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua; & ella amaua altresì lui, ma non ardiua di discourirgliele per timor della legge, che con pena di morte la feminile infedeltà seueramente puniua. la qual cosa prestãdo à Corisca molto comoda occasione di nuocer alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era inuaghita sperando per la morte della riuale di uincer più ageuolmente la constantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne, & inganni, che i miseri amanti incautamente, & con intenzione da quella, che uien loro imputata, molto diuersa; si-

cōducono dentro ad una ſpelōca, doue accuſati da vn Satiro, ambeduo ſono preſi, & Amarilli non potendo giuſtificare la ſua innocenza, alla morte vien condannata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer meritata; & egli per la legge, che la ſola Donna caſtiga, ſappia di poterne andar aſſoluto; delibera nōdimeno di morire per lei; ſi come di poter fare dalla medeſima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, à cui per eſſere ſacerdote, queſta cura s'appartenea condotto alla morte; ſopragiunto in queſto Carino, che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi ſuoi non meno miſerabile che improuiſo; ſi come quegli, che niente meno l'amaua, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe, mentre ſi sforza per camparlo da morte, di prouare con ſue ragioni, ch'egli ſia foreſtiero, & perciò incapace à poter eſſer uittima per altrui; viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, à ſcoprire, che'l ſuo Mirtillo è figliuolo del ſacerdote Montano. Il quale ſuo vero padre rammaricādoſi di douer eſſer

ministro della legge nel sãgue proprio; da Tirenio cieco indouino uien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddij, che quella uittima si consacri: ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla diuina voce predetto. colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d'altrui non possa, ne debbia essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Siluio, credendosi di saettare vna fera, hauea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poi che già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta à termine di salute; & era di Mirtillo diuenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auuenimenti, rauedutasi al fin Corisca; dopo l'hauer trouato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE CHE PARLANO.

ALFEO.	*Fiume d'Arcadia.*
SILVIO.	*Figlio di Montano.*
LINCO.	*Vecchio seruo di Montano.*
MIRTILLO.	*Amante d'Amarilli.*
ERGASTO.	*Compagno di Mirtillo.*
CORISCA.	*Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO.	*Padre di Siluio sacerdote.*
TITIRO.	*Padre d'Amarilli.*
DAMETA.	*Vecchio seruo di Montano.*
SATIRO.	*Vecchio, Amãte già di Corisca.*
DORINDA.	*Innamorata di Siluio.*
LVPINO.	*Capraio seruo di Dorinda.*
AMARILLI.	*Figlia di Titiro.*
NICANDRO.	*Ministro maggiore del sacerdote.*
CORIDONE.	*Amante di Corisca.*
CARINO.	*Vecchio padre putatiuo di Mirtillo.*
VRANIO.	*Vecchio compagno di Carino.*
MESSO.	
TIRENIO.	*Cieco indouino.*
CHORO.	*Di pastori.*
CHORO.	*Di cacciatori.*
CHORO.	*Di Ninfe.*
CHORO.	*Di sacerdoti.*

LA SCENA E' IN ARCADIA.

PROLOGO, ALFEO FIVME D'ARCADIA.

SE per antica, e forse
Da voinegletta, e non cre-
duta fama
Hauete mai d'inamorato
fiume
Le merauiglie vdite;
Che per seguir l'onda fugace, e schiua
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'Amor) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar penetrando;
La doue sotto alla gran mole Etnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'vdiste: hor ne vedete
Proua tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto

Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui ſorgo, e lieto à riueder ne uegno
Qual'eſſer già ſolea libera, e bella,
Hor deſolata, e ſerua
Quell'antica mia terra, ond'io deriuo.
O cara genitrice, ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia,
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Si chiare vn tempo, e queſte ſon le ſelue,
Oue'l priſco valor uiſſe, e morio,
In queſto angolo ſol del ferreo mondo
Cred'io; che ricouraſſe il ſecol d'oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti.
Qui non veduta altroue
Libertà moderata, e ſenza inuidia
Fiorir ſi vide, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e'n diſarmata pace.
Cingea popolo inerme
Vn muro d'innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d'animati ſaſſi
Canoro fabro alla gran Tebe ereſſe,
E quando più di guerre, e di tumulti

Arse la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A queſta ſola fortunata parte,
A queſto ſacro asilo
Strepito mai non giunſe nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Queſta amica del ciel deuota gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co'l'armi, ella co'prieghi.
E benche qui ciaſcuno
Habito, e nome paſtorale haueſſe;
Non fu però ciaſcuno
Nè di penſier, ne di coſtumi rozo:
Però ch'altri fu vago
Di ſpiar tra le ſtelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti ſegreti;
Altri di ſeguir l'orme
Di fuggitiua fera;
Altri con maggior gloria
D'atterrar orſo, ò d'aſſalir cinghiale.
Queſti rapido al corſo,

E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, & a la lotta inuitto.
Chi lanciò dardo, o chi ferì di strale
Il destinato segno,
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, hor infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Pò l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo è pur l'antro
De l'antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il tempio
A la gran Cintia sacro. hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che'insolito valor, che uirtù noua
Vegg io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di sauer già donna,
Virtù del uostro aspetto,
Valor del uostro sangue
Gran CATERINA *(hor me n'auueggio) è questa;*
Di quel sublime, e glorioso sangue,

A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran merauiglie,
Opre son uostre usate, opre natie.
Come à quel Sol, che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, herbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mar alme uiuenti;
Così al uostro possente, e chiaro Sole,
Ch'uscì dal grande, e per uoi chiaro occaso
Si ueggon d'ogni clima
Nascer prouincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A uoi dunque m'inchino altera figlia
Di quel monarca, à cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
De l'Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, ò d'horride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi secura, e suo riparo in uece
De le grand'Alpi, una grand'alma hor sia.
Quel

Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto
E' per uoi fatto à le nemiche genti
Quaſi tempio di pace,
Oue nouella deità s'adori.
Viuete pur, uiuete
Lungamente concordi anime grandi.
Che da ſi glorioſo, e ſanto nodo
Spera gran coſe il mondo.
Et hà ben anco oue fondar ſua ſpeme,
Se mira in oriente
Con tanti ſcettri il ſuo perduto impero:
Campo ſol di uoi degno
O magnanimo CARLO, *e da i ueſtigi*
De i grand' Auoli uoſtri ancora impreſſo.
Auguſta è queſta terra,
Auguſti i uoſtri nomi, auguſto il ſangue,
I ſembianti, i penſier, gli animi auguſti,
Saran ben'anco auguſti i parti, e l'opre.
Ma uoi mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non iſdegnate queſte
Nelle piaggie di Pindo
D'herbe e di fior conteſte
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.

Picciole offerte sì, ma però tali
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna. e se dal nostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per uoi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

Ite voi, che chiudeste
L'horribil fera à dar l'vsato segno
De la futura caccia. ite suegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura ò gloria di selue
Hoggi il mostri, e me segua,
Là doue in picciol giro
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selue,
Quel si vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,

Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque
E non ſol precorrete,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco ſuon la ſonnacchioſa Aurora.
Noi Linco andiamo a venerar gli Dei.
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
„ *Chi ben commincia hà la metà de l'opra;*
„ *Ne ſi commincia ben ſe non dal Cielo.*

Lin. *Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,*
Ma il dar noia à coloro
Che ſon miniſtri de gli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del tempio, i quai non hanno
Più tempeſtiuo, ò lucido oriZonte
De la cima del monte.

Sil. *A te, che forſe non se' deſto ancora*
Par ch'ogni coſa addormentata ſia.

Lin. *O Siluio Siluio. a che ti diè natura*
Ne più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago
Se tu se' tanto à calpeſtarlo pronto?
Che s'haueſs'io coteſta tua si bella
Et si fiorita guancia,
A Dio ſelue direi;
E ſeguendo altre fere

E la vita posando in festa, e'n gioco
Farei la state à l'ombra, e'l verno al foco

Sil. *Cosi fatti consigli*
Non mi desti mai più. come se' hora
Tanto da te diuerso?

„Lin. *Altri tempi, altre cure.*
Cosi certo farei se Siluio fussi.

Sil. *Et io se fussi Linco;*
Ma perche Siluio sono
Oprar da Siluio e non da Linco i' voglio.

Lin. *O garzon folle, à che cercar lontana*
E perigliosa fera,
Se l'hai via piu d'ogni altra
E vicina è domestica, e sicura?

Sil. *Parli tù da douero, ò pur vaneggi?*

Lin. *Vaneggi tu, non io.*

Sil. *Et è cosi vicina?*

Lin. *Quanto tu di te stesso.*

Sil. *In qual selua s'annida?*

Lin. *La Selua se' tu Siluio,*
E la fera crudel, che ui s'annida,
E la tua feritate.

Sil. *Come ben m'auisai, che uaneggiaui.*

Lin. *Vna Ninfa si bella e si gentile,*
Ma che dissi vna Ninfa, anzi vna De[illegible]
Più fresca, e più uezzosa
Di matuttina rosa,

E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Pastore hoggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in uano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Et hoggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio?
Et tu la sprezzi? e non dirò che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?
„ Sil. *Se'l non hauer amore è crudeltate,*
„ *Crudeltate è virtute, e non mi pento*
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che solo con quest a hò uinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. *E come uinto l'hai*
Se nol prouasti mai?
Sil. *Nol prouando l'ho uinto.* Lin. *O s'vna*
Volta il prouassi, ò Siluio *(sola*
Se sapessi vna volta
Qual'è grazia e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Vn riamante core,
Sò ben io che diresti,
Dolce vita amorosa.

Perche si tardi nel mio cor uenisti?
Lascia lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, & ama.

Sil. *Linco di pur se sai,*
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Godansi queste gioie
Chi n'ha di me più gusto, io non le sento.

Lin. *E che sentirai tu s'amor non senti,*
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non haurai:
„ *Vuol vna volta Amor ne' cuori nostri*
„ *Mostrar quant' egli vale.*
Credi a me pur, che'l prouo,
„ *Non è pena maggiore*
„ *Che'n uecchie mēbra il pizzicor d'amore,*
„ *Che mal si può sanar quel che s'offende,*
„ *Quanto più di sanarlo altri procura.*
„ *Se'l giouinetto core Amor ti pugne*
„ *Amor'anco te l'ugne,*
„ *Se col duolo il tormenta,*
„ *Con la speme il consola,*
„ *E s'un tempo l'ancide, al fine il sana,*
„ *Ma s'e' ti giunge in quella fredda etate,*
„ *Oue il proprio difetto*

,, *Più che la colpa altrui spesso si piagne.*
,, *Al'hora insoportabili, e mortali*
,, *Son le sue piaghe, al'hor le pene acerbe;*
,, *Al'hora se pietà tu cerchi, male*
,, *Se non la troui, e se la troui peggio.*
,, *Deh non ti procacciar prima del tempo*
,, *I difetti del tempo.*
,, *Che se t'assale à la canuta etate*
,, *Amoroso talento,*
,, *Haurai doppio tormento,*
,, *E di quel che potendo non volesti,*
,, *E di quel che volendo non potrai.*
Lascia lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, & ama.

Sil. *Come vita non sia*
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.

Lin. *Dimmi se'n questa si ridente, e vaga*
Stagion, che'nfiora, e rinouella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati, e di vestite selue
Starsi il pino e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'vsata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tù Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell'horrore,
E quella merauiglia, che deuresti

Di nouità si mostruosa hauere,
„ Habbila di te stesso. il Ciel n'hà dato
„ Vita à gli anni conforme, & à l'etate
„ Somiglianti costumi, e come amore
„ In canuti pensier si disconuiene,
„ Così la giouentù d'amor nemica
„ Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno Siluio
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile
Opra è d'Amore. amãte è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amore anch'ella; e del suo figlio
Sente le fiamme: & essa che'inamora
Inamorata splende.
E questa è forse l'hora
Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lascia.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,

S'hauesse humano spirto
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore,
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Si che l'intende il suo dolce desio.
Et odi à punto Siluio
Il suo dolce desio
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il Leone al bosco,
Ne quel ruggito è d'ira,
Cosi d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tù Siluio, e sarà Siluio sole.
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh, lascia homai le selue
Folle garzon, lascia le fere, & ama.

Sil. *A te dunque commessa*
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'hauessi a nudrir? ne ti souiene
Chi sei tù, chi son'io?

Lin. *Huomo sono, e mi pregio*
D'esser humano: e teco, che sei huomo,

O che più tosto esser douresti, parlo
Di cosa humana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non diuenghi vna fera, anzi che vn Dio.

Sil. *Ne si famoso mai, ne mai si forte*
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriua,
S'e' non hauesse pria domato Amore.

Lin. *Vedi cieco fanciul come vaneggi.*
Doue saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre uinse e mostri ancise
Gran parte amor ve n'hebbe i: ancor nõ sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in feminili spoglie
Del feroce leon l'hispido tergo,
Ma de la claua noderosa in uece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
(Quasi in porto d'Amor) solea ritrarsi.
„ Che sono i suoi sospir dolci respiri
„ De le passate noie, e quasi acuti
„ Stimoli al cor ne le future imprese.
„ E come il rozo, & intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo

„ *Affina sì, che sempre più resiste,*
„ *E per vso più nobile s'adopra;*
„ *Così uigor indomito, e feroce,*
„ *Che nel proprio furor spesso si rompe,*
„ *Se con le sue dolcezze Amore il tempra,*
„ *Diuiene à l'opra generoso, e forte,*
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Hercole inuitto, e suo degno nipote;
Poi che lasciar non vuoi le selue, almeno
Segui le selue, e non lasciar amore,
Un amor sì legitimo, e sì degno
Com'è quel d'Amarilli; che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch'à te vago d'honore hauer non lice
Di furtiuo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

Sil. *Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.*

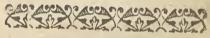
Lin. *Da lei dunque la fede*
Non riceuesti tu solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.

„ Sil. *L'humana libertate è don del cielo,*
„ *Che non fà forza à chi riceue forza.*

Lin. *Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,*
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel ch'a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.

Altro

Sil. *Altro pensiero à punto*
I sommi Dei non hanno, à punto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco ne questo amor, ne quel mi piace.
Cacciator, non amante, al mondo nacqui
Tu che seguisti Amor torna al riposo.

Lin. *Tu deriui dal cielo*
Crudo garzon? ne di celeste seme
Ti cred'io, nè d'humano:
E se pur se' d'humano, i' giurerei
Che tù fussi più tosto
Co'l velen di Tisifone, e d'Aletto
Che co'l piacer di Venere concetto.

ATTO PRIMO.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

CRVDA *Amarilli, che co'l nome ancora*
D'amar, ahi lasso, amaramente insegni:
Amarilli del candido ligustro

Più candida, e più bella,
Ma del Aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace;
Poiche co'l dir t'offendo
I' mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piaggie, e i monti,
E questa selua, à cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piagnenao i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e'l dolore;
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
,, Er. *Mirtillo Amor fu sempre vn fier tor-*
,, *Ma più quanto è più chiuso; (mento.*
,, *Però ch'egli dal freno,*
,, *Ond'è legata vn'amorosa lingua,*
,, *Forza prende, e s'auanza,*
,, *E più fero è prigion, che non è sciolto.*
Gia non doueui tu si longamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui.
Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,

Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mir. *Offesi me per non offender lei,*
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo vna voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchi mi ferisce il core
De le uicine nozze d'Amarilli,
Ma chi ne parla ogni altra cosa tace,
Et io più innanzi ricercar non oso,
Si per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trouar quel, che pauento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'a la mia bassa, e pouera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che Ninfa si leggiadra, e si gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente diuina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo à le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'i' deuessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Ne si sdegnasse à l'vltimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi muori.
Vorrei prima che passi à far beato

De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Hor se tu m'ami,
Et hai di me pietate, in ciò t'adopra
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
Er. Giusto desio d'amante, e di chi muore
Lieue mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella à preghi furtiui hauesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al sacerdote suocero accusata.
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„ T'ama, ancorche no'l mostri, che la Donna
„ Nel desiar è ben di noi più frale,
„ Ma nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
„ Chi non può dar aita indarno ascolta,
„ E fugge con pietà, chi non s'arresta
„ Senz'altrui pena, et è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel, che tener non puoi.
Mir. O se ciò fosse vero, ò s'io'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il ciel cortese Ergasto
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Er. Non conosci tù Siluio, unico figlio
Di Montan sacerdote di Diana,

Si famoso pastore hoggi, si ricco?
Quel garzon si leggiadro? quegli è desso.
Mir. *Fortunato fanciul, che'l tuo destino*
Troui maturo in cosi acerba etate;
Ne te l'inuidio nò, ma piango il mio.
Erg. *E veramente inuidar no'l dei;*
Che degno è di pietà, più che d'inuidia.
Mir. *E perche di pietà?* Erg. *Perche non l'ama.*
Mir. *Et è viuo? & hà core? e non è cieco?*
Ben che se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori,
Ma perche dar si preziosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Er. *Perche promette à queste nozze il cielo*
La salute d'Arcadia. non sai dunque
Che qui si paga ogn'anno à la gran Dea
De l'innocente sangue d'vna Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mir. *Vnqua più non ludij, ne ciò m'è nouo,*
Chè nouo ancora habitator qui sono,
E come vuol' Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de boschi.
Ma qual peccato il meritò sì graue?

Come tant'ira vn cor celeste accoglie?

Erg. *Ti narrerò de le miserie nostre*
Tutta da capo la dolente historia,
Che trar porria da queste dure quercie
Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
In quella età, che'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giouane contesa,
Vn nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra à merauiglia, e bella,
Ma senza fede à merauiglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, ò'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giouine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun riual non hebbe;
Ma non si tosto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastorell l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nouo amor si diede
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, si ch'udirlo
Ne vederlo mai piu l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse
Pensal tù, che per proua intendi amore.

Mir. *Oime questo è il dolor, ch'ognaltro auanza.*

Er. *Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco*
I sospiri perduti, è le querele;
Volto (pregando) à la gran Dea, se mai
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accese,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Vdì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, & ineuitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate;
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo,
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò solo vna speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'hebbe tosto
Al più vicin oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo horribile, e funesta.

Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida Ninfa, ò vero altri per lei.
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual poi c'hebbe indarno pianto, e'n-
darno
Dal suo nouo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta;
Doue à que' piè, che la seguiro in vano
Gia tanto, a i piè del'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giouine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta; indi à lei volto
Disse con un sospir nunzio di morte.
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti;
Miral da questo colpo.. e cosi detto
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, & esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì nouo
Instupidì la misera donzella
Trà viua e morta, e non ben certa ancora

D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima hebbe la voce, e'l senso
Disse piangendo; ò fido, ò forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data morendo, e vita e morte:
Se fù colpa il lasciarti ecco l'ammendo
Con l'vnir teco eternamente l'alma;
E (questo detto) il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, à tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambodue trasse.

Mir. *O misero Pastor, ma fortunato*
C'hebbe si largo e si famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì dela cadente turba?
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

Erg. *L'ira s'intepidì, ma non s'estinse,*
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta piu spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nouo
Per consiglio al'oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai

Più dura, e lagrimeuole riposta;
Che si sacrasse al'hora, e poscia ogn'anno
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, & oltre al quarto
Non s'auanzasse, e così d'vna il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata à molti.
Impose ancora à l'infelice sesso
Vna molto seuera, e se ben miri
La sua natura, inosseruabil legge:
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, ò donzella habbia la fè d'amore
Come che sia, contaminata, ò rotta,
S'altri per lei non muore, à morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto hauesse à nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci à punto.
„ Non haurà prima fin quel che v'offende,
„ Che duo semi del ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO *ammende.*

Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono,
Che Silvio & Amarillide, che l'vna
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giamai femina, e maschio,
Com'hor de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è'l fondamento; il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto vn dì di queste nozze.

Mir. *O sfortunato, e misero Mirtillo;*
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s'armava à le mie pene il fato?

Erg. *Mirtillo il crudo Amore*
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti.
Tu datti pace in tanto.
„ *Non son come à te pare*

„ *Questi sospiri ardenti*
„ *Rifrigerio del core,*
„ *Ma son più tosto impetuosi venti,*
„ *Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore*
„ *Con turbini d'Amore,*
„ *Ch'apportan sempre a i miserelli amanti*
„ *Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.*

ATTO PRIMO.

SCENA III.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? amore & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge, e s'auanza, e nasce, e muore.
S'i miro a le bellezze di Mirtillo
Dal pie leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti,

Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'assale Amor con si possente foco,
Ch'i'ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato, e vinto:
Ma se poi penso a l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il uò pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L'odio così, così l'abborro, e schiuo,
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tal'hor meco ragiono. ò s'i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse, o più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca.
Et in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio
Che se potessi (al'hor l'adorerei)
Da l'altra parte, i' mi risento, e dico;
Vn ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ai disce mirarmi, e non m'adora?

E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non muore? & io che lui
Deurei veder, come molti altri i' ueggio,
Supplice, e lagrimoso a i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah, non fia mai;
Et in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi à mirarlo
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viua, e (se potessi) al'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, e desire, odio, & amore
Mi fanno guerra, & io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormēto, ardo, e languisco,
E prouo nel mio mal le pene altrui;
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozo pastorel son presa, e vinta.
O più d'ogn'altra misera Corisca
Che sarebbe di te, se sproueduta

Ti trouassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari à le mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non hauessi, altro trastullo
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
,, Ben fornita di vago? ò mille volte
,, Mal consigliata donna, che si lascia
,, Ridurre in pouertà d'vn solo amore,
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
,, Che fede? che costanza? imaginate
,, Fauole de' gelosi, e nomi vani
,, Per ingannar le semplici fanciulle.
,, La fede in cor di donna, se pur fede
,, In donna alcuna (ch'i' no'l sò) si troua,
,, Non è bontà, non è virtù, ma dura
,, Necessità d'Amor, misera legge
,, Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
,, Perche gradita esser non può da molti.
,, Bella donna, e gentil sollecitata
,, Da numeroso stuol di degni amanti,
,, Se d'vn solo è contenta, e gli altri sprezza;
,, O non è donna, ò s'è pur donna; è sciocca.
,, Che val beltà non vista? e se pur vista
,, Non vagheggiata? e se pur vagheggiata
,, Vagheggiata da vn solo? e quanti sono
,, Più frequenti gli amanti & di più pregio,

„Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
„Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
„La gloria, e lo splendor di bella donna
„E' l'hauer molti amanti così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare vn'amante appresso loro
E peccato, e sciocchezza, e quel ch'un solo
Far non può, molti fanno. altri à seruire
Altri à donare, altri ad altr'uso e buono,
E spesso auien, che (no'l sapendo) l'vno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risueglia in tal che pria non l'hebbe.
Così ne le città viuon le donne
Amorose, e gentili, cu'io co'l senno,
E con l'esempio gia di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„Corisca mi dicea, si vuole a punto
„Far de gli amanti quel che de le vesti.
„Molti hauerne, vn goderne, e cãgiar spesso;
„Che'l lungo conuersar genera noia,
„E la noia disprezzo, & odio al fine,
„Ne far peggio può donna che lasciarsi
„Suogliar l'amante, fa pur ch'egli parta
„Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre hò fatto. amo d'hauerne
Gran copia, e li trattengo, & hõne sempre.

Vn per mano, vn per occhio, ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come à questa volta, ahi lassa
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta;
Si che à forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui.
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'aurora
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, & ecco io vò per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi.
Il fuggirai? ne questo Amor consente,
Benche far il deurei. che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, prouerai odio.
Et Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara,
E finalmente prouerete entrambi
Quel che può sdegno in cor di dona amante.

ATTO PRIMO.

SCENA IIII.

Titiro, Montano.

Agliami il ver Montano, i' sò che parlo
" A chi di me più intende, oscuri sempre
" Sono assai più gli oracoli di quello
" Ch'altri si crede: e le parole loro
" Sono come il coltel, che se tu'l prendi
" In quella parte, oue per vso humano
" La man s'adatta, à chi l'adopra è buono,
" Ma chi'l prende oue fere, e spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute vniuersal d'Arcadia;
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le son padre? ma s'i' miro
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
Mal si confanno a la speranza i segni.
S'vnir gli deue Amor, come fia questo
Se fugge l'vn? com'esser pon gli stami

D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„ *Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo,*
„ *E se pur si contrasta, è chiaro segno*
„ *Che non l'ordina il cielo, a cui se pure*
Piacesse ch'Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere.
Mon. *Non vedi tù, com'è fanciullo? ancora*
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentira co'l tempo anch'egli amore.
Tit. *E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?*
„ Mon. *A giouinetto cor più si conface.*
„ Tit. *E non amor, ch'è naturale affetto?*
„ Mõ. *Ma senza gli anni è natural difetto,*
„ Tit. *Sẽpre e' fiorisce alla stagiõ più verde.*
„ Mõ. *Può ben forse fiorir, ma senza frutto.*
„ Tit. *Co'l fior maturo ha sempre il frutto Amore.*
Qui non venn'io nè per garrir Mõtano,
Ne per contender teco; che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica e cara, e se mi lece dirlo
Meriteuole figlia; e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mõ. *Titiro ancor che queste nozze in cielo*
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l uiolarla fora

Un violar de la gran Cintia il nume,
A cui fù data: e tu sai pur quant'ella
E disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar là sù di que' consigli eterni;
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in segno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinouella.
„ Tit. *Son i sogni al fin sogni. e che vedesti?*
Mō. *Io credo ben, c'habbi memoria (e quale*
Si stupido è trà noi, c'hoggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimosa; quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si che la doue hauean gli augelli il nido
Notaro i pesci; e in vn medesmo corso
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel, che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fascie,

Vnico figlio al'hora, e da me sempre
E viuo e morto vnicamente amato
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno
Trouar di dargli alcun soccorso à tempo;
Ne pur la culla stessa, in cui giacea
Trouar potemmo, & hò creduto sempre
Che la culla e'l bambin, cosi com'era
Vna stessa voragine inghiottisse.

Tit. *Che altro si puo credere? ben parmi*
D'hauer inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, & acerba,
E puoi ben dir, che di duo figli l'vno
Generasti à le selue, el' altro à l'onde;

Mon. *Forse nel viuo il ciel pietoso ancora*
Ristorerà la perdita del morto.
„ *Sperar ben si de sempre. hor tù m'ascolta.*
Era quell'hora à punto
Che trà la notte, e'l dì tenebre, e lume
Co'l fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Vegghiata vna gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno,

E con quel ſonno viſion ſi certa,
Che di vegghiar dormendo
Haurei potuto dire.
Sopra la riua del famoſo Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'vn platano frondoſo,
E con l'hamo tentar ne l'onda i peſci;
Et vſcire in quel punto
Di mezo il fiume vn vecchio ignudo, e graue,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi vn bambino
Ignudo e lagrimoſo;
Dicendo, ecco'l tuo figlio;
Guarda, che non l'ancidi,
E (queſto detto) tuffarſi nel'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io per la paura,
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando, ah, dunque vn'hora
Mel dona, e mel ritoglie?
Et in quel punto parue,
Che d'ogn'intorno il ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume

Fulmini inceneriti,
Et archi, e ſtrali rotti à mille à mille.
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n'vſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile,
Che (ſtridendo) diceſſe in ſua fauella,
Montano, Arcadia tua ſarà ancor bella.
E coſi m'è rimaſo
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mẽte impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno,
Ch' i' l'ho ſempre dinanzi,
E ſopra tutto il volto
Di quel corteſe veglio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto i' men'uenia diritto al Tẽpio,
Quando tu m'incontraſti
Per quiui far co'l ſacrificio ſanto
De la mia uiſion l'augurio certo.
„Tit. *Son veramente i ſogni*
„ *De le noſtre ſperanze,*
„ *Più che de l'auenir vane ſembianze;*
„ *Imagini del dì guaſte, e corotte*
„ *Da l'ombre de la notte.*
„Mõ. *Non è ſempre co' ſenſi*
„ *L'anima addormentata,*
„ *Anzi tanto è piu deſta*
„ *Quanto men trauiata*

„ Da le fallaci forme
„ Del ſenſo, al'hor che dorme.

Ti. In sõma quel, che s'habbia il ciel diſpoſto
De' noſtri figli è troppo incerto a noi,
Ma certo è ben, che'l tuo ſen' fugge, e contra
La legge di natura amor non ſente,
E che la mia fin qui l'obligo ſolo
Ha de la data fe, non la mercede:
Ne sò gia dir, ſe ſenta amor, sò bene
Ch'a molti il fa ſentire;
Ne poſſibil mi par, ch'ella no'l proui
Se'l fa prouar'altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'vſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente, e feſtoſa
Gia tutta eſſer ſolea.
„ Ma l'inuaghir Donzella
„ Senza nozze à le nozze è graue offeſa,
„ Come in vago giardin roſa gentile,
„ Che ne le verdi ſue tenere ſpoglie
„ Pur dianzi era rinchiuſa;
„ E ſotto l'ombra del notturno velo
„ Incolta, e ſconoſciuta
„ Staua poſando in ſul materno ſtelo;
„ Al ſubito apparir del primo raggio,
„ Che ſpunti in oriente

„ Si deſta,

„ Si desta, e si risente,
„ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira
„ Il suo vermiglio & odorato seno,
„ Dou' Ape sussurando
„ Nei mattutini albori
„ Vola suggendo i rugiadosi humori;
„ Ma s'al'hor non si coglie,
„ Sì che del mezo dì senta le fiamme,
„ Cade al cader del Sole
„ Sì scolorita in sù la siepe ombrosa
„ Ch'à pena si può dir questa fù rosa.
„ Cosi la verginella
„ Mentre cura materna
„ La custodisce, e chiude,
„ Chiude anch'ella il suo petto
„ A l'amoroso affetto;
„ Ma se lascivo sguardo
„ Di cupido amator vien che la miri,
„ E n'oda ella i sospiri,
„ Gli apre subito il core,
„ E nèl tenero sen riceue amore.
„ E se vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena,
„ La misera tacendo
„ Per souerchio desio tutta si strugge.
„ Cosi perde belta, se'l foco dura,
„ E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. *Titiro fa buon core:*
Non t'auilir ne le temenze humane:
,, Che bene inspira il cielo
,, Quel cor, che bene spera,
,, Ne puo giunger la sù fiacca preghiera:
,, E s'ogn'un dee pregare
,, Oue'l bisogno sia,
,, E sperar ne gli Dei,
,, Quanto più ciò conuiene
,, A chi da lor deriua?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
,, Non spegnerà il suo seme
,, Chi fa crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Vnitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro à Pane, & io
Ad Hercole il torello.
,, Chi feconda l'armento
,, Fecconderà ben anco
,, Colui, che con l'armento
,, Feconda i sacri altari.
Tu và fido Dameta
Scegli tosto vn torello
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breue

Fà ch'io l'habbia nel tẽpio, ou'io t'attẽdo.

Tit. *E da la greggia mia caro Dameta*
Conduci vn'hirco. Dam. *I' farò l'vno, e l'altro.*
Questo sogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri,
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

ATTO PRIMO.

SCENA V.

SATIRO.

,, *Come il gelo à le piante, à i fior l'arsura,*
,, *La grandine à le spiche, à i semi il verme,*
,, *Le reti à i cerui, & à gli augelli il visco,*
,, *Cosi nemico à l'huom fù sempre Amore.*
,, *E chi foco chiamollo, intese molto*
,, *La sua natura perfida e maluagia,*

Che s'el foco si mira ò come è vago,
Mà se si tocca, ò come è crudo. il mondo
Non hà di lui più spauentevol mostro,
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento volà,
E doue il piede imperioso ferma;
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi, in vna treccia bionda,
O come alletta, e piace, ò come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta.
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sì che serper comininci, e forza aquisti,
Nō ha Tigre l'Hircania, & nō hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, ò pareggi.
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor priuo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia; à te si rechi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia.
Da te sola deriva, e non da lui
Quāto ha di crudo, e di maluagio Amore.
Che'n sua natura placido, e benigno

Teco ogni ſua bontà ſubito perde.
Tutte le uie di penetrar nel ſeno,
E di paſſar al cor toſto gli chiudi.
Sol di fuor' il luſinghi, e fai ſuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La ſcorza ſol d'vn miniato volto.
Ne già ſon l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, & in duo petti
Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alma.
Ma tinger d'oro vn'inſenſata chioma,
E d'vna parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte, indi con l'altra
Teſſuta in rete, e'n quelle fraſche inuelta
Prender'il cor di mille incauti amanti.
O com' è indegna, e ſtomacheuol coſa
Il vederti tal'hor con vn pennello
Pinger le guancie, & occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il liuido pallor fai parer d'oſtro,
Le rughe appiani, el bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto, anzi l'accreſci.
Speſſo vn filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l'apri, e ſtringi

Quaſi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginoſa fronte;
Indi radi ogni piuma, e ſuelli inſieme
Il mal creſcente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla, ancor che tanto, à l'opre
Sono i coſtumi ſomiglianti, e i vezzi.
Qual coſa hai tu che non ſia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; ſe ſoſpiri,
Son mentiti i ſoſpir; ſe moui gli occhi
E ſimulato il guardo; in ſomma ogn'atto,
Ogni ſembiante, e ciò che'n te ſi vede,
E ciò che non ſi vede, ò parli, ò penſi,
O vadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti
Tutto è menzogna, e queſto ancora è poco.
Ingannar più chi più ſi fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte aſſai: queſte ſon l'arti
Che fan sì crudo, e sì peruerſo Amore.
Dunque d'ogni ſuo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è ſol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Maluagia, e perfidiſſima Coriſca,
Qui per mio danno ſol cred'io venuta
Da le contrade ſcelerate d'Argo,
Oue luſſuria fà l'vltima proua.

Ma si ben fingi, e sì sagace, e scorta
Sei nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
Che trà le più pudiche hoggi ten' vai
Del nome indegno d'honestate altera:
O quanti affanni ho sostenuti, ò quante
Per questa cruda indignità sofferte;
Ben me ne pento, anzi vergogno. impara
Dà le mie pene ò mal' accorto amante,
,, Non far idolo un volto, & à me credi
,, Donna adorata un nume è del' inferno.
,, Di se tutto presume, e del suo volto
,, Soura te, che l'inchini: & (quasi Dea)
,, Come cosa mortal ti sdegna e schiua.
,, Che d'esser tal per suo valor si vanta,
,, Qual tu per tua viltà la fingi. & orni.
Che tanta seruitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? vsin quest' armi
Le femine, e i fanciulli, e i nostri petti
Sien' anche ne l'armar virili e forti.
Vn tempo anch'io credei, che sospirando,
E piagnendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore.
Hor me n'aueggio; errai. che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, ò lieue fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, ò sfauille,
Se rigido focil no'l batte, ò sferza.

Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua Donna vuoi;
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor, quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo
Fà quel ch'Amore, & la natura insegna.
,, Però che la modestia è nel sembiante
,, Sol virtù de la Donna, però seco
,, Il trattar con modestia è gran diffetto:
,, Et ella che sì ben con altrui l'usa,
,, Seco usata l'ha in odio e vuol che'n lei
,, La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre.
Me non vedrà, ne prouerà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femina più, ma d'huom virile
Assalirsi e trafiggersi: Due volte
L'ho presa già questa maluagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: à punto suole
Trà queste selue capitar souente;
Et io vò pur come sagace veltro
Fiutandola per tutto. ò qual vendetta

Ne vò far, se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò veder, che tal'hor'anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tẽpo
De le perfidie sue non si da vanto
Femina ingannatrice, e senza fede.

CHORO.

O Nel seno di Gioue alta, e possente
Legge scritta, anzi nata:
La cui soaue, & amorosa forza
Verso quel ben, che (non inteso) sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Ne pur la frale scorza,
Che'l senso à pena vede, e nasce e muore
Al variar de l'hore,
Ma i semi occulti; e la cagion'interna,
Ch'è d'eterno valor, moue, e gouerna.
E se grauido è il mondo, e tante belle
Sue merauiglie forma;
E se per entro à quanto scalda il Sole,
A l'ampia Luna, à le Titanie stelle
Viue spirto, che'nforma
Co'l suo maschio valor l'immensa mole:
S'indi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;

Se la terra è fiorita,
O se canuta hà la rugosa fronte.
Vien dal tuo viuo, e sempiterno fonte.
Ne questo pur, ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura ò lieta
Stella s'addita, hor mansueta, hor fiera,
Ond'han le vite frali
Del nascer l'hora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga ò queta
Ne suoi torbidi affetti humana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna; e'l mondo vuol ch'à lei s'ascriua
Da l'alto tuo valor tutto deriua:
O detto irreuocabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni vn dì riposi
L'Arcada terra, & habbia vita e pace;
Se quel che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De' duo fatali sposi
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso,
L'hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,

Che vien dal cielo, e pur co'l ciel contēde:
Ecco poi chi combatte vn cor pudico
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del seruir mercede,
Tant'ha più foco, e fede;
Et è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza.
Così dunque in se stessa e pur diuisa
Quell'eterna possanza?
E così l'vn destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio à la superna chiostra
Rubella al ciel si mostra,
Et arma quasi noui empi giganti
Amanti, e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
Ma tu che stai soura le stelle e'l fato,
E con sauer diuino
Indi ne reggi alto motor del cielo,
Mira ti prego il nostro dubbio stato.
Accorda co'l destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo:

Chi deè goder non fugga, e non disami:
Chi deè fuggir non ami.
Deh fa che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sà? forse quella,
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
„ *O quanto poco humana mente sale.*
„ *Che non s'assisa al Sol vista mortale.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERGASTO, MIRTILLO.

O Quanti passi hò fatti; al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, à la palestra, al corso
T'ho longamente ricercato: al fine
Qui pur ti trouo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. *Ond'hai tu noua Ergasto*
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?
Er. *Questa non ti darei, bench'io l'hauessi,*
E quella

E quella spero dar, ben ch'io non l'habbia.
Ma tù non ti lasciar si fieramente
Vincer al tuo dolor, vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: viui, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir à te si ratto, ascolta.
Conosci tù (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò. di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. *Com'hà nome?* Er. *Corisca.* Mir. *I' la conosco*
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Hò fauellato ancora. Erg. *Hor sappi ch'ella*
Da vn tēpo in quà (vedi ventura) è fatta
Non sò gia come, ò con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond'a lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato, & ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa e l'opra:

Mir. *O mille volte, e mille*
Se questo è vero, è più d'ogn'altro amāte
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'hà ella detto nulla? Er. *A punto nulla,*
E ti dirò perche, dice Corisca

Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa, e sappia come
Reggersi, ò con preghiere, ò con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono,
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto, è sarà ben, che tù da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.

MIR. *Così à punto farò. ma sappi Ergasto*
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba à chi si viue amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi vn'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O scoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di suellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme de gli amanti, e come Amore
La radice ha soaue, il frutto amaro.

Ne la bella stagion, che'l dì s'auanza
Soura la notte (hor cōpie l'anno à punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo Sol di beltade
Venne à far di sua vista
Quasi d'vn'altra primauera adorno
Il mio suolo per lei leggiadro al'hora
E fortunato nido, Elīde, e Pisa,
Condotta da la madre
In que' solenni dì, che del gran Gioue
I sacrifici e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne à suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore;
Ond'io, che fin'al'hor fiamma amorosa
Non hauea più sentita,
Oime non così tosto
Mirato hebbi quel volto
Che di subito n'arsi:
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel seno
Vna bellezza imperiosa, e dirmi
Dammi il tuo cor Mirtillo.

Er. *O quanto può ne' petti nostri Amore,*
Ne ben il può saper, se non chi'l proua.
Mir. *Mira ciò che sa fare anco ne' petti*
Più semplici, e più molli Amore industre.
Io fò del mio pensiero vna mia cara
Sorella consapeuole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì ch'Elide l'hebbe e Pisa:
Da questa sola come Amor m'insegna
Fedel consiglio, & amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo:
Ella delle sue gonne feminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie.
Poi le'ntreccia e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna à mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn vestigio solo.
E quando hora ne fue.
Seco la mi condusse, oue solea
La bella Ninfa diportarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara
E di sangue e d'amor si come intesi

A la mia Dea congiunte,
Tra queſte ella ſi ſtaua,
Si come ſuol tra violette humili
Nobiliſſima roſa
E poi che'n quella guiſa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura,
Leuoſſi vna donzella
Di quelle di Megara, e coſi diſſe.
Dunque in tempo di giochi
E di palme sì chiare e sì famoſe
Starem noi neghittoſe?
Dunque non habbiam noi
Armi da far trà noi finte conteſe
Coſi ben come gli huomini? ſorelle,
Se'l mio conſiglio di ſeguir v'aggrada,
Prouiam hoggi trà noi coſi da ſcherzo
Noi le noſtr'armi, come
Cõtra gli huomini, al'hor che ne fie tempo
L'uſerem da douero.
Bacianne, e ſi contenda
Trà noi di baci, e quella che d'ogni altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari
N'haurà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte a la propoſta, e tutt:

Subito s'accordaro
E si sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo al'hor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse de'nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli;
Et ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori,
O fosse che'l bel volto
Hauesse inuidia a l'honorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.

Erg. *O come à tempo ti cangiasti in Ninfa*
Auenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante,

Mir. *Già si sedeua à l'amoroso vficio*
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'vso di Megara andaua

Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza,
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte che chiude,
Et apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti Ergasto mio
L'inefabil dolcezza,
Ch'i' senty nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'ha prouata. accogli pur insieme
Quanto hanno in sé di dolce
O le canne di Cipro, o i faui d'Hibla,
Tutto è nulla rispetto
A la soauità ch'indi gustai.

Erg. *O furto auenturoso ò dolci baci.*

Mir. *Dolci sì, ma non grati,*
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto.
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.

Er. *Ma dimmi, e come ti sentisti al'hora*

Che di baciar a te cadde la ſorte?
Mir. *Sù queſte labra Ergaſto*
Tutta ſen' venne al'hor l'anima mia:
E la mia vita chiuſa
In coſi breue ſpazio
Non era altro che vn bacio,
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti e fioche,
E quando i' fui vicino
Al folgorante ſguardo,
Come quel che ſapea
Che pur' inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maeſta di quel bel viſo.
Ma da vn ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi
Pur oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtaua, Ergaſto,
Com' ape ſuol ne le due freſche roſe
Di quelle labra aſcoſo:
E mentre ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile e riſtretta,
La dolcezza del mel ſola guſtai.
Ma poi ch'anch'ella mi s'offerſe, e porſe
L'vna e l'altra dolciſſima ſua roſa,
(Foſſe ò ſua gentilezza, ò mia ventura

Sò ben che non fù Amore)
E ſonar quelle labra,
E s'incontraro i noſtri baci (ò caro
E preZioſo mio dolce teſoro
T'ho perduto e non moro?)
Al'hor ſentij da l'amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima ſoaue
Paſſarmi il cor; che forſe
Mi fu renduto al'hora
Per poterlo ferire.
Io poi ch'a morte mi ſentij ferito,
Come ſuol diſperato
Poco mancò, che l'homicide labra
Non mordeſſi, e ſegnaſſi.
Ma mi ritenne oime l'aura odorata,
Che quaſi ſpirto d'anima diuina
Riſueglio la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.

Erg. *O modeſtia, moleſtia*
De gli amanti importuna.

Mir. *Già fornito il su' arringo haueua ciaſ-cuna*
E con ſoſpenſion d'animo grande
La ſentenza attendea,
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i mei baci
Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti,

Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù ſerbata
In premio al vincitor, mi cinſe il crine.
Ma laſſo aprica piaggia
Coſi non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte al'hor che latra, e morde
Come ardeua il cor mio
Tutto al'hor di dolcezza, e di deſio,
E più che mai ne la vittoria vinto.
Pur mi ricoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta à te ſi conuien, queſta à te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Et ella humanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne feo corona,
E d'vn'altra, che prima
Cingea le tempie à lei cinſe le mie.
Et è queſta ch'io porto,
E porterò fin' al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno
Ma molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza.
Erg. *Degno ſe' di pietà più che d'inuidia*
Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello

„ *Che nel gioco d'Amor chi fà da ſcherzo*
„ *Tormenta da douero; troppo care*
Ti coſtar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l caſtigo inſieme haueſti.
Ma s'accorſe ella mai di queſto ingãno?
Mir. Ciò *non sò dirti Ergaſto:*
Sò ben ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la ſua viſta degno,
Mi fù ſempre corteſe
Di quel ſoaue, & amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo deſtino
La'nuolò sì repente,
Che me n'auidi à pena. ond'io laſciando
Quanto già di più caro hauer ſolea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo;
Qui doue il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico ſuo pouero albergo,
Men' venni, e vidi, ah miſero, già corſo
A ſempiterno occaſo
Quell' amoroſo mio giorno ſereno,
Che comminciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue:
Miſero al'hor i' diſſi,
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.

Hauea ſentita acerbamente in tanto
La non preuiſta, e ſubita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppreſſo
Ne cadde infermo aſſai vicino à morte:
Ond'io coſtretto fui
Di ritornar à le paterne caſe.
Fù il mio ritorno, ahi laſſo,
Salute al padre, infermitate al figlio:
Che d'amoroſa febre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
E da l'vſcir, che fè di Tauro il Sole,
Fin à l'entrar di Capricorno, ſempre
In cotal guiſa ſtetti;
E ſarei certo ancora
Se non haueſſe il mio pietoſo padre
Opportuno conſiglio
A l'oracolo chieſto; il qual riſpoſe
Che ſol potea ſanarmi il ciel d'Arcadia.
Coſi tornaimi Ergaſto
A riueder colei,
Che mi ſanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. *Strano caſo nel vero*
Tu mi narri Mirtillo, e non può dirſi,
Che di molta pietà tu non ſy degno.
„ *Ma*

„ *Ma solo una salute*
„ *Al disperato e'l disperar salute.*
E tempo è già, ch'io vada à far di quanto
M'hai detto consapeuole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mir. *Vanne felicemente, il ciel ti dia*
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io cortese Ergasto.

ATTO SECONDO.

SCENA II.

DORINDA, LVPINO.
SILVIO.

O *Del mio bello, e dispietato Siluio*
Cura, e diletto auenturoso, e fido;
Foss' io sì cara al tuo signor crudele
Come se' tu Melampo, egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core
Te dolcemente lusingando, nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;

Mentr'io, che l'amo tanto, in van ſoſpiro,
E'n vano il prego, e quel che più mi duole
Ti da sì cari, e sì ſoaui baci,
Ch'un ſol, che n'haueſs' io, n'andrei beata.
E per più non poter ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Hor ſe benigna
Stella forſe d'Amore à me t'inuia,
Perche l'orme di lui mi ſcorga; andiamo
Doue Amor me, te ſol Natura inchina.
Ma non ſent'io trà queſte ſelue vn corno
Sonar vicino? Sil. *Tè Melampo tè*
Dor. *Se'l deſio non m'inganna, quella è voce*
Del belliſſimo Siluio, che'l ſuo cane
Chiama trà queſte ſelue. Sil. *Tè Melãpo*
Tè tè. Do. *Senz'alcun fallo è la ſua voce.*
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. è meglio ch'io
Serbi il cane in diſparte, io farò forſe
De l'amor ſuo con queſto mezo acquiſto.
Lupino. Lup. *Eccomi.* Dor. *Va con queſto cane*
E ti naſcondi in quella fratta, intendi?
Lup. *Intendo.* Dor. *E non vſcir s'io non ti chiamo.*
Lup. *Tanto farò.* Dor. *Và toſto.* Lup. *e tù fà toſto;*
Che ſe veniſſe fame à queſta beſtia

In vn boccone non mi manicasse.

Dor. *O come se' da poco. sù va via.*

Sil. *Doue misero me doue debb'io*
Volger più il piede à seguitarti ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse. ò come male inciampo.
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. ò bella Ninfa
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad vna damma sciolsi?

Dor. *Io bella Siluio? io bella?*
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella à gli occhi tuoi non sono?

Sil. *O bella, o brutta, hai tù il mio can veduto?*
A questo mi rispondi o ch'io mi parto.

Dor. *Tu se' pur aspro à chi t'adora Siluio:*
Chi crederia, che'n sì soaue aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selue,
E per gli alpestri monti
Vna fera fugace, e dietro lorme
D'vn veltro oime t'affanni, e ti consumi,
E me che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.

Deh non seguir damma fugace, segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata
E già presa, e legata.

Sil. *Ninfa qui venni à ricercar Melampo*
Non à perder' il tempo, à Dio. Dor. *Deh Siluio*
Crudel non mi fuggire:
Ch'i' ti darò del tuo Melampo noua.

Sil. *Tu mi beffi Dorinda?* Dor. *Siluio mio.*
Per quello amor, che mi t'hà fatta ancella,
Io sò doue e'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro à vna damma?

Sil. *Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.*

Dor. *Hor'il cane e la dãma è in poter mio.*

Sil. *In tuo poter?* Do. *In mio poter. ti duole*
D'esser tenuto à chi t'adora ingrato?

Sil. *Cara Dorinda mia daglimi tosto.*

Dor. *Vè mobile fanciullo, à che son giunta*
Ch'una fera & vn can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli haurai
Senza mercede. Sil. *è ben ragion, darotti.*
Vò schernirla costei. Dor. *che mi darai?*

Sil. *Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri*
La bellissima mia madre mi diede:

Dor. *A me poma non mancano potrei*

A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu nō hauessi à schiuo. Sil. *e che vorresti?*
Un capro, od vna agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. *Ne di capro hò vaghezza, ne d'agnella.*
Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. *Ne altro vuoi, che l'amor mio?* Dor. *non altro.*
Sil. *Si si tutto te'l dono. hor dammi dunque*
Cara Ninfa il mio cane, e la mia dāma:
Dor. *O se sapessi quanto*
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse à la tua lingua il core.
Sil. *Ascolta bella Ninfa, tu mi vai*
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Nō sò quel ch'e' si sia. tu vuoi ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu dì ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne sò che farti.
Dor. *O misera Dorinda, ou'hai tu poste*
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor fauilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo
Tu se' pur à me foco, e tu non ardi,

Et tù, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partori l'alma Dea, che Cipro honora:
Tù hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, & arso.
Giungi à gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido
Se non c'hai ghiaccio il core,
Ne ti manca d'Amore, altro che amore.

Sil. *Che cosa è questo amore?*

Dor. *S'i miro il tuo bel viso*
Amore è vn paradiso:
Ma s'i miro il mio core
E vn'infernale ardore.

Sil. *Ninfa non più parole,*
Dammi il mio cane homai.

Dor. *Dammi tù prima il pattuito amore.*

Sil. *Dato non te l'ho dunque? oime che pena*
E'l contentar costei, prendilo, fanne
Ciò che ti piace. chi te'l niega, ò vieta?
Che vuoi tù più? che badi?

Dor. *Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra*
Sfortunata Dorinda.

Sil. *Che fai? che pẽsi? ancor mi tieni à bada?*

Dor. *Nõ così tosto haurai quel che tu brami*
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.

Sil. *Nò certo bella Ninfa.* Dor. *dammi vn pegno.*
Sil. *Che pegno vuoi?* Dor. *ah che non oso à dirlo.*
Sil. *Perche?* Dor. *perc'hò vergogna.* Sil. *e pure il chiedi.*
Dor. *Vorrei senza parlar esser intesa.*
Sil. *Ti vergogni di dirlo, e non haureſti*
Vergogna di riceuerlo? Dor. *se darlo*
Tu mi prometti, i' te'l dirò. Sil. *prometto,*
Ma vò che tu me'l dica. Dor. *ah non m'intendi*
Siluio mio ben? t'intenderei pur io
S'à me il diceſſi tu. Sil. *più scaltra certo*
Se' tu di me. Dor. *Più calda Siluio, e meno*
Di te crudele io sono. Sil. *à dirti il vero*
Io non son indouin, parla se vuoi
Esser intesa. Dor. *ò misera, vn di quelli*
Che ti dà la tua madre. Sil. *vna guanciata?*
Dor. *Vna guanciata a chi t'adora Siluio?*
Sil. *Ma carezzar con queste ella souente*
Mi suole. Dor. *ah sò ben'io, che non è vero.*
E tal'hor non ti bacia? Sil. *ne mi bacia,*
Ne vuol ch'altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno vn bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.
Certo mi son apposto, i' son contento.
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. *Me'l prometti tù Siluio?* Sil. *I te'l prometto.*
Dor. *E me l'attenderai?* Sil. *si ti dich'io.*
Non mi dar più tormento. Dor. *esci Lupino,*
Lupino ancor non odi? Lu. *oh se' noioso.*
Chi chiama? oh vengo, vengo, io non dormiua
Nò certo. il can dormiua. Dor. *ecco il tuo cane*
Siluio, che più di te cortese in queste
Sil. *O come son contento.* Dor. *in queste braccia,*
Che tanto sprezzi tu, venne à posarsi.
Sil. *O dolcissimo mio fido Melampo.*
Dor. *Cari hauẽdo i miei baci, e i mei sospiri.*
Sil. *Baciar ti voglio mille volte, e mille.*
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. *Auenturoso can, perche non posso*
Cangiar teco mia sorte. à che son giunta,
Che fin d'vn can la gelosia m'accora.
Ma tu Lupin t'inuia verso la caccia,
Che frà poco i' ti seguo. Lu. *Io vò padrona.*

ATTO SECONDO.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

TV non hai alcun male; al rimanente
Dou'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. *La vuoi tù viua, ò morta?* Sil. *io non t'intendo.*
Com'esser viua può s'e'l can l'vccise?

Dor. *Ma s'e'l can non l'vccise?* Sil. *è dunque viua?*

Dor. *Viua.* Sil. *tanto più cara; & più gradita*
Mi fia cotesta preda: e fù sì destro
Melãpo mio, che non l'ha guasta, ò tocca?

Dor. *Sol è nel cor d'vna ferita punta.*

Sil. *Mi beffi tù Dorinda, ò pur vaneggi?*
Com'esser viua può nel cor ferita?

Dor. *Quella damma son'io,*
Crudelissimo Siluio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa.

Viua se tù m'accogli,
Morta se mi ti togli.

Sil. *E questa è quella damma, e quella preda*
Che testè mi diceui? *(turbi?*

Dor. *Questa, e non altra. oime perche ti*
Non t'è più caro hauer Ninfa, che fera?

Sil. *Ne t'hò cara, ne t'amo, anzi t'ho in odio*
Brutta, vile, bugiarda, & importuna,

Dor. *E questo il guiderdon Siluio crudele?*
E questà la mercè che tu mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i'ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte;
E soura questo fianco
Che per te mai non posa, haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai *Dorinda. in questo petto*
L'arco tù sempre esercitar potrai,
Che *sol come vorrai,*
Il porterò tua serua,
Il prouerò tua preda:

E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco che non m'ascolti, e via ten' fuggi?
Ma fuggi pur. ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor s'alcun'inferno
Più crudo hauer poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

ATTO SECONDO.

SCENA IIII.

CORISCA.

O Come fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io no sperai.
Et ha ragion di fauorir colei,
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede.
„ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo;
„ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;
„ Spianandole il sentiero. i neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai,
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebbe hora

Giouarmi vna sì commoda, e sicura
Occasion di ben condurre à fine
Il mio pẽsiero? hauria qualch'altra sciocca
La sua riual fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'haurebbe;
„ E male haurebbe fatto, ch'assai meglio
„ Da l'aperto nemico altri si guarda,
„ Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„ E quel ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi: chi non sà finger l'amico
„ Non è fiero nemico. hoggi vedrassi
Quel che sà far Corisca. ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia. à me non già, che sono
Maestra di quest'arte, vna fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur diazi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede, io già no'l credo.
Ma vedi il mio destin come m'aita,
Ecco à punto Amarilli. i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

ATTO SECONDO.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

CAre ſelue beate,
E voi ſolinghi, e taciturni horrori (veri.
Di riposo e di pace alberghi
O quanto volentieri
A riuederui i' torno, e ſe le ſtelle
M'haueſſer dato in ſorte
Di viuer à me ſteſſa, e di far vita
Conforme a le mie voglie,
Io già co' campi Eliſi
Fortunato giardin de' Semidei
La voſtr'ombra gentil non cangerei.
„ Che ſe ben dritto miro,
„ Queſti beni mortali
„ Altro non ſon che mali:
„ Men'hà, chi più n'abonda,
„ E poſſeduto è più, che non poſſede;
„ Ricchezze nò, ma lacci
„ De l'altrui libertate.

„ Che val ne' più verdi anni
„ Titolo di bellezza?
„ O fama d'honestate?
„ E'n mortal sangue nobiltà celeste?
„ Tante grazie del Cielo, e de la terra?
„ Qui larghi, e lieti campi,
„ E la felici piaggie,
„ Fecondi paschi, e più fecondo armento,
„ Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge à pena il fianco
Pouera si, ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di Natura adorna,
Che'n dolce pouertate
Ne pouertà conosce, ne i disagi
De le richezze sente,
Ma tutto quel possede
Per cui desio d'hauer non la tormenta;
Nuda si, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Co'l latte, il latte auiua,
E co'l dolce del'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beue,

Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia;
Paga lei, pago il mondo:
Per lei di nembi il ciel s'oſcura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la ſua pouertà nulla pauenta:
Nuda ſi, ma contenta,
Sola vna dolce, e d'ogn'affanno ſgombra
Cura le ſtà nel core.
Paſce le verdi herbette
La greggia à lei commeſſa, & ella paſce
De' ſuo' begli occhi il paſtorello amante,
Non qual le deſtinaro
O gli huomini, ò le ſtelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombroſe piante
D'vn fauorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia, ne per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra,
Ned ella ſcopre ardor, ch'egli non ſenta,
Nuda ſi, ma contenta.
O vera vita, che non sà che ſia
Morire innanzi morte.
Poteſs' io pur cangiar teco mia ſorte.
Ma vedi la Coriſca. Il ciel ti guardi
Dolciſſima Coriſca. CO. *Chi mi chiama?*
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli, e doue vai.

Cosi soletta? Am. *In nessun'altro loco*
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea; poi che te trouo.
Cor. *Tu troui chi da te non parte mai*
Amarilli mia dolce, e di te staua
Pur hor pensando. e frà mio cor dicea,
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me si lungamente; e'n questo
Tu mi se' sopragiunta anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. *E perche ciò?* Cor. *come perche? tu'l chiedi?*
Hoggi tu sposa. Am. *Io sposa?* Cor. *sì, tu sposa,.*
Et à me no'l palesi? Am. *e come posso*
Palesar quel, che nõ m'è noto? Co. *ancora*
Tu t'infingi, e me'l neghi? Am. *ancor mi beffi?*
Cor. *Anzi tù beffi me.* Am. *Dunque m'affermi*
Ciò tù per vero? Cor. *anzi te'l giuro. e certo*
Nõ ne sai nulla tù? Am. *sò che promessa*
Gia fui, ma non sò già che sì vicine
Sien le mie nozze. e tu da chi'l sapesti?
Co. *Da mio fratello Ormino. esso l'ha inteso,*
Dice, da molti, & non si parla d'altro.

Par che tu te ne turbi. e forse questa
Nouella da turbarsi. Am. *egli è vn gran passo*
Corisca. e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. Cor. *à miglior vita*
Si rinasce per certo. e tu per questo
Viuer lieta deuresti. à che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.
Am. *Qual meschino?* Cor. *Mirtillo, che trouossi*
Presente a ciò che'l mio fratel mi disse.
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire, e certo e' si moriua, s'io
Non l'hauessi soccorso; promettendo
Di sturbar queste nozze, e ben che questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. *e ti darebbe*
L'animo di sturbarle Cor. *e di che sorte.*
Am. *E come ciò farest?* Cor. *ageuolmente,*
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. *Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi*
Di non l'appalesar, ti scourirei
Vn pẽsier, che nel cor gran tẽpo ascondo.
Cor. *Io palesarti mai? aprasi prima*
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. *Sappi Corisca mia, che quando i' penso*
Ch'i' debbo ad vn fanciullo esser soggetta.

Che m'ha in odio e mi fugg' e ch'altra cura
Nõ ha che i boschi e ch'una fera, e vn cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne viuo, e poco meno
Che disperata. ma non oso a dirlo,
Si perche l'honestà non me'l comporta,
Si perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, à la gran Dea, la fede.
Che se per opra tua; ma però sempre,
Salua la fede mia, salua la vita,
E la religione, e l'honestate;
Troncar di questo à me si graue nodo
Si potesser le fila; hoggi saresti
Tu ben la mia salute, & la mia vita.
Cor. *Se per questo sospiri, hai gran ragione*
Amarilli: deh quante volte il dissi
Vna cosa si bella, à chi la sprezza?
Si ricca gioia à chi non la conosce?
Ma tu se' troppo sauia à dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca. e che non parli?
Che nõ ti lasci intẽdere? Am. *hò vergogna.*
Cor. *Hai vn grã mal sorella. i' uorrei prima*
Hauer la febre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tù ancora
Sorella mia. si ben. basta vna sola
Volta, che tu la superi, e riniegbi.
„ Am *Vergogna che'n altrui stãpo Natura*

„ *Non si può rinegar. che se tu tenti*
„ *Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.*
„ Cor. *O Amarilli mia, chi troppo sauia*
„ *Tace il suo male, al fin da pazza il grida.*
Se questo tuo pensiero hauessi prima
Scoperto à me, saresti fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Corisca.
Ne le più saggie man, ne le più fide
Tu non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'vn cattiuo marito, non vorrai
D'vn buon'amante prouederti? Am. *à questo*
Penseremo à bell'agio. Cor *veramente*
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo,
E tu sai pur s'hoggi è pastor di lui.
Ne per valor, ne per sincera fede,
Ne per beltà de l'amor tuo più degno.
E tù 'l lasci morire? ah troppo cruda,
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo vna volta. Am. *ò quãto meglio*
Farebbe à darsi pace, e la radice
Sueller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. *Dagli questo conforto, anzi che moia.*
Am. *Sarà più tosto un radoppiargli affanno.*
Cor. *Lascia di questo tù la cura à lui.*
Am. *E di me che sarebbe, se mai questo*

Si risapesse? Cor. *ò quanto hai poco core.*
Am. *E poco sia, pur ch'à bontà mi vaglia.*
Cor. *Amarilli se lecito ti fai-*
Di mãcarmi tu in questo, anch'io bẽ posso
Giustamente mãcarti. à dio. Am. *Corisca*
Non ti partir, ascolta. Cor. *una parola*
Sola non vdirei, se non prometti.
Am. *Ti prometto d'vdirlo, ma con questo*
Ch'ad altro non mi astringa. Cor. *altro non chiede*
Am. *E tù gli facci à credere, che nulla*
Saputo i' n'habbia. Cor. *mostrerò che tutto*
Habbia portato il caso. Am. *e ch'indi possa*
Partirmi à mio piacer, ne mi contrasti.
Cor. *Quando ti piacerà pur, che l'ascolti.*
Am. *E breuemente si spedisca.* Cor. *e questo*
Ancora si farà. Am. *ne mi s'accosti*
Quanto è lungo il mio dardo. Cor. *oime che pena*
M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro
Membro gli legherò si che sicura
Star ne potrai, vuoi altro? Am. *altro non voglio.*
Cor. *E quando il farai tù?* Am. *quando*

à te piace,
Pur che tanto di tempo hor mi conceda;
Ch'i torni à casa, oue di queste nozze
Mi vò meglio informar. Cor. *vanne, ma guarda*
Di farlo accortamente. hor odi quello,
Ch'io vò pensando, c'hoggi su'l meriggio
Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue Ninfe tu ten' venga, doue
Mi trouerò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e saggie, che fedeli,
E segrete compagne, oue con loro
Facendo tu, come souente suoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui
Ma per diporto tuo ci sij venuta.

Am. *Questo mi piace assai, ma non vorrei*
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?

Cor. *T'intendo: e ben auisi, e fie mia cura*
Che tu di questo alcun timor non haggia.
Ch'io le farò sparir quando sia tempo:
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. *Se posto ho il cor ne le sue mani, à lei*

Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. *Parti ch'ella stia salda? A questa rocca*
Maggior forza bisogna: s'à l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurci si lascia, à tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'haurà da gioco. & io non solo
Da le parole sue voglia, ò non voglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano, e gia padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla à quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, ageuolmente
Creder potrà, che l'habbia à ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

ATTO SECONDO.

SCENA VI.

Corisca, Satiro.

O Ime son morta Sat. *Et io son viuo.* Cor. *torna,*
Torna Amarilli mia, che presa sono.

Sat. *Amarilli non t' ode: a questa volta*
Ti conuerrà star salda. Cor. *Oime le chiome.*

Sat. *T'hò pur si lungamente attesa al varco,*
Che ne la rete se' caduta, e sai,
Questo non è il mantello, e'l crin sorella.

Cor. *A me Satiro?* Sat. *à te. nõ se' tu quella*
Corisca sì famosa, & eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi à si caro prezzo? che tradito
M'hà in tanti modi, e dilegiato sempre
Ingannatrice, e pessima Corisca.

Cor. *Corisca son ben'io, ma non già quella*
Satiro mio gentil, ch'à gl'occhi tuoi

Vn tempo fù si cara. Sat. *hor son gentile*
Si, scelerata? ma gentil non fui
Quando per Coridon *tu mi lasciasti.*
Cor. *Te, per altrui?* Sat. *hor odi merauiglia,*
E cosa noua à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,
La veste à Dafne, & i coturni à Siluia
M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch'à me promesso, fù donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'hauea, donasti à Niso,
E quando a la cauerna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato, al'hor ti parui
Gentile, ah scelerata? hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. *Tu mi strascini oime, come s'i' fussi*
Vna giouenca. Sat. *tu'l dicesti à punto.*
Scotiti pur, se sai, gia non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga, à questa presa
Non ti varranno inganni, vn'altra volta
Ten' fuggisti maluagia: ma se'l capo
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
D'vscirmi hoggi di man. Cor. *deh non negarmi*
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia.

Dir mia ragion comodamente. Sat. *parla.*
Cor. *Come vuoi tù ch'io parli essẽdo presa?*
Lasciami. Sat. *ch' i' ti lasci?* Cor. *I' ti prometto*
La fede mia di non fuggir. Sat. *qual fede*
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vò condurti
Ne la più spauenteuole cauerna
Di questo monte, oue non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. *Puoi tu dunque (crudele) a questa chioma,*
Che ti legò già il core, à questo volto
Che fu già il tuo diletto, à questa un tẽpo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giurasti, che ti fora stato
Anco dolce il morire, à questa puoi
Soffrir di far' oltraggio? ò cielo, ò sorte.
In cui pos' io speranza? à cui debb'io
Creder mai più meschina? Sat. *ah scelerata,*
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tẽti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. *Deh Satiro gentil non far più strazio*
Di chi t'adora. oime non se' già fera,
Nõ hai già il cor di marmo, ò di macigno.
Eccomi a piedi tuoi. se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e soura humane
Tue ginocchia ch'abbraccio, à cui m'inchino,
Per quello amor, che mi portasti un tẽpo,
Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor sòn due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego
Habbi pietà di me. lasciami hornai.

Sat. *La perfida m'ha mosso, e s'io credessi*
Solo à l'affetto, à fe, che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo. tu se' troppo
Maluagia, e'nganni più chi più si fida.
Sotto quell'humiltà, sotto què preghi
Si nasconde Corisca. tu non puoi
Esser da te diuersa. ancor contendi?

Cor. *Oime il mio capo, ah crudo. ancor vn poco*
Fermati, prego, & vna sola grazia
Non mi negar' almen. Sat. *che grazia è questa?*

Cor. *Che tu m'ascolti ancor vn poco.* Sat.

(for se

Ti pensi tù con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. *Deh Satiro cortese, e pur tu voi*
Far di me strazio? Sat. *il prouerai, vien pure.*
Cor. *Senza hauerne pietà?* Sat. *senza pietate.*
Cor. *E'n ciò sè tu ben fermo?* Sat. *in ciò ben fermo.*
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
Cor. *O villano indiscreto, & importuno:*
Mez'huomo, e mezo capra, e tutto bestia:
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi,
Che vuoi tù ch'ami in te? quel tuo bèl ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? Sat. *O scelerata,*
A me questo? Cor. *A te questo.* Sat. *A me ribalda?*
Cor. *A te caprone.* Sat. *Et io con queste mani*
Non ti trarrò cotesta tua canina
Et importuna lingua? Cor. *se t'accosti,*
E fossi tanto ardito. Sat. *In tale stato*

Vna vil feminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispre-
gia?
Io ti farò. Cor. *che mi farai villano?*
Sat. *I' ti mãgerò viua.* Cor. *e con qua'dẽti,*
Se tu non gli hai? Sat. *ò ciel come il com-*
porti?
Ma s'io non tene pago. vien pur via:
Cor. *Non vò venir.* Sat. *Non ci verrai*
maluagia?
Cor. *Nò, mal tuo grado, nò.* Sa. *tu ci verrai*
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. Cor. *non ci verrò, se questo capo*
Di lasciarci credessi. Sat. *horsù veg-*
giamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia. tu ci metti
Le mani? ne con questo anco potrai
Difenderti peruersa. Cor. *hor' il ve-*
dremo.
Sat. *Si certo.* Cor. *tira ben, Satiro, à dio,*
Fiaccati il collo. Sat. *oime dolente, ahi*
lasso,
Oime il capo, oime il fiãco, oime la schie-
O che fiera caduta: a pena i' posso (na.
Mouermi, e rileuarmene. è pur vero
Ch'ella sen' fugga, e qui rimãga il teschio?

O merauiglia inusitata; ò Ninfe
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen' fugge,
E viue senza capo. o come è lieue,
Quanto ha poco ceruello, e come il sangue
Fuor nō ne spiccia? ma che miro? ò sciocco.
O mentecatto, senza capo lei?
Senza capo se' tù: chi vide mai
Huom di te più schernito? hor mira s'ella
Hà saputo fuggir, quanto tu meglio
La pensaui tener? perfida maga
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco poeti,
Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate. homai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'vna impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e cosi ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, ch' abborrire
Doueuate assai più, che di Megera
Le viperine è mostruose chiome.
Amanti hor non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognateui meschini.

E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar'il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, ne sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portaua, eternamente infame.

CHORO.

H ben fu di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male.)
Che le leggi santissime d'Amore
Di fè mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale
Che per lagrime, e sangue
Di tãte alme innocẽti ancor non langue.
Cosi la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata vnico fregio,
La sù si tien in pregio.
Cosi di farci amanti, onde felice

Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali, voi, che tanta sete
Di possedere hauete,
L'vrna amata guardando
D'vn cadauero d'or, quasi nud'ombra;
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore, ò vaghezza
D'una morta bellezza il cor u'ingombra?
„ Le richezze, e i tesori
„ Son insensati amori. il vero, e viuo
„ Amor de l'alma è l'alma. ogn'altro oggetto
„ Perche d'amare è priuo,
„ Degno non è de l'amoroso affetto.
„ L'anima perche sola è riamante,
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende
Da vna vermigiia, e delicata rosa
Di bella guancia. e pur chi'l vero intẽde,
Com' intendete vui,
Auenturosi amanti, che'l pruoate,
Dirà che quello è morto bacio, à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di tue labra inamorate;
Quando a ferir si và bocca con bocca,

E che'n vn punto ſcocca
Amor con ſoauiſſima vendetta
L'vna, e l'altra ſaetta;
Son veri baci, oue con giuſte voglie
Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa, e ſcaltra,
O ſeno, ò fronte, ò mano. vnqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia
Se non la bocca: oue l'vn' alma, e l'altra
Corre, e ſi bacia anch'ella, e con viuaci
Spiriti pellegrini
Da vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Si che parlan tra loro
Quegli animati, e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioia amando proua, anzi tal vita
Alma con alma vnita:
„ E ſon come d'amor baci baciati
„ Gli incontri di duo cori amanti amati.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MIRTILLO.

O Primauera giouentù del'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli amori.
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie.
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi si vezzosa, e bella:
Ma non son' io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro à gli occhi altrui.
„ O dolcezze amarissime d'amore
„ Quanto è più duro perderui, che mai
„ Non v'hauer ò prouate, ò possedute.
„ Come saria l'amar felice stato,
„ Se'l già goduto ben non si perdesse.

„O quando egli si perde,
„Ogni memoria ancora
„Del dileguato ben, si dileguasse.
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar souerchio,
Qui pur vedrò colei,
Ch'è'l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de miei sospiri
Fermar' il piè fugace.
Qui pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soaue cibo
Nel suo lungo digiun l'auida vista:
Qui pur uedrò quell'empia
Girar inuerso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen ch'i moia.
O lungamente sospirato in vano
Auenturoso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor di veder, hoggi
Ne begli occhi di lei
Girar sereno il Sol de gli occhi miei.
Ma qui mãdommi Ergasto, oue mi disse,

Ch'esser doueano insieme
Corisca, & la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la troua.
O pur frapposto à le dolcezze mie
Vn qualche amaro intoppo
Nō habbia il mio destino inuido, e crudo.
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
,, Ch'vn secolo à gli amanti
,, Par, ogn' hora che tardi, ogni momento
,, Quell'aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m'haurà Corisca,
Fors' anco indarno lungamente attesa.
Fui pur anco sollecito à partirmi,
Oime se questo è vero, i' vò morire.

ATTO TERZO.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO,
CHORO DI NINFE.
CORISCA.

Am. E*Cco la cieca.* Mir. *Eccola à punto.ahi vista,*
Am. *Hor che si tarda?* Mir. *ahi voce che m'hai puntó,*
E sanato in vn punto.
Am. *Oue sete? che fate? e tu Lisetta,*
Che sì bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca oue se' ita?
Mir. *Hor si, che si può dire,*
Ch'Amor' è cieco, & ha bendati gli oc- (chi,
Am. *Ascoltatemi voi,*
Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man, como sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou' è maggior il vano, e quiui sola
Lasciandomi

Lasciandomi nel mezo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco,

Mir. *Ma che sarà di me? fin qui non veggio*
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che'l mio desire adempia;
Ne sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. il ciel m'aiti.

Am. *Al fin sete venute, e che pensaste*
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sete. Hor cominciamo

" Ch. *Cieco Amor non ti cred'io,*
" *Ma fai cieco il desio*
" *Di chi ti crede.*
" *Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.*
Cieco, ò nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che vò sciolto
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai,
Già non farà tu mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. *Ma voi giocate troppo largo, e troppo*
Vi guardate da riſchio,
Fuggir biſogna ſi, ma ferir prima.
Toccatemi, accoſtateui, che ſempre
Non ve n'andrete ſciolte.

Mir *O ſommi Dei, che miro? ò doue ſono*
In cielo o'n terra? ò cieli
I voſtri eterni giri
Han sì dolce armonia? le voſtre ſtelle
Han si leggiadri aſpetti?

Ch. *Ma tù perfido cieco*
Mi chiami à ſcherzar teco,
Et ecco ſcherzo,
E co'l piè fuggo, e con la man ti sferzo
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri à voto,
Ti pungo adhora adhora,
Ne tù mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perc'ho libero il core.

Am. *In buona fè Licori,*
Ch'i'mi penſai d'hauerti preſa, e trouo
D'hauer preſa vna pianta,
Sento ben che tu ridi.

Mir. *Deh foſs'io quella pianta.*
Hor non vegg'io Coriſca
Trà quelle fratte aſcoſa? è deſſa certo:

E non sò che m'accenna,
Che non intẽdo, e pur m'accenna ancora.
„ Ch. *Sciolto cor fa piè fugace*
O lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nouo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi
O cieco Amore,
Perc'ho libero il core.
Am. *O fusti suelta maladetta pianta,*
Che pur' anco ti prendo.
Quantunque vn' altra al brancolar mi
Forse ch' i' non credei (*sembri.*
D'hauerti franca à questa volta Elisa?
Mir. *E pur anco non cessa*
D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch'io trà quelle
Am. *Dunque giocar debb'io* (*Ninfe?*
Tutt' hoggi con le piante?
Co. *Bisogna pur che mal mio grado i' parli,*
Et esca de la buca.
Prendila dapochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?

O lasciati almen prendere. sù dammi
Costesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. *O come mal s'accorda*
L'animo co'l desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. *Per questa volta ancor tornisi al gioco,*
Che son già stanca, e per mia fe voi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

Ch. *Mira nume trionfante,*
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol'hoggi deriso, ecco'l battuto.
Sì come à i rai del sole
Cieca Nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra e scorno,
Et ella picchia
Co'l becco in vano, e s'erge, e si rãnicchia.
Così sè tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.
„*Gioco dolce ha pania amara,*
„*E ben l'impara*
„*Augel, che vi s'inuesca.*
„*Non sà fuggir Amor chi seco tresca.*

ATTO TERZO.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA.
MIRTILLO.

A Fè t'ho colta Aglauro:
Tu vuoi fuggir, t'abbracierò
sì stretta.
Co. *Certamente se contra*
Non glie l'hauessi à l'improuiso spinto
Con sì grand'urto, i' faticaua in vano
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. *Tu non parli, se' dessa, ò non se' dessa?*
Cor. *Qui ripógo il suo dardo, e nel cespuglio*
Torno per osseruar ciò, che ne segue.
Am. *Hor ti conosco sì, tu se' Corisca:*
Che se' sì grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non voleu'io per darti
De le pugna à mio senno.
Hor tè questo, e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo. ancor nõ parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli.
E fa tosto cor mio,

Ch'i' vò poi darti il più ſoaue bacio
C'haueſſi mai, che tardi?
Par che la man ti tremi? ſe' sì ſtanca?
Mettici i denti, ſe non puoi con l'vgna.
O quanto ſei melenſa.
Ma laſcia far' à me, che da me ſteſſa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legaſti tù ſtretta;
Se può toccar' à te l'eſſer la cieca.
Son pur ecco ſbendata. oime che veggio?
Laſciami traditor. oime ſon morta.
Mir. *Sta cheta anima mia.* Am. *Laſciami*
Laſciami. coſi dunque (*dico.*
Si fa forza à le Ninfe? Aglauro, Eliſa,
Ah perfide oue ſete?
Laſciami traditore. Mir. *ecco ti laſcio.*
Am. *Queſt' è vn inganno di* Coriſca. *hor*
Quel, che n'hai guadagnato. (*togli*
Mir. *Doue fuggi crudele?*
Mira almen la mia morte. ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. Am. *oime che*
Mir. *Quel che forſe ti peſa* (*fai?*
Ch' *altri faccia per te Ninfa crudele,*
Am. *Oime ſon quaſi morta:*
Mir. *E ſe queſt' opra à la tua man ſi deue,*
Ecco'l ferro, ecco'l petto.

Am. *Ben' il meriteresti. e chi t'ha dato*
Cotanto ardir presontuoso? Mir. *Amore.*
Am. *Amor non è cagion d'atto villano.*
Mir. *Dunque in me credi amore*
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con si vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi vsar teco d'Amore,
Fui però si discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. *Nõ mi rimprouerar quel che fei cieca.*
Mir. *Ah che tanto più cieco*
Son'io di te, quanto più sono amante.
„ Am. *Preghi, e lusinghe, e nõ insidie, e furti*
„ *Vsa il discreto amante.*
Mir. *Come seluaggia fera*
Cacciata da la fame
Esce del bosco, e'l peregrino assale;
Tal' io, che sol de' tuo' begli occhi viuo,
Poiche l'amato cibo
O tua fierezza, ò mio destin mi nega,
Se famelico amante
Vscendo hoggi de' boschi, ou'io soffersi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,

Che mi dettò necessità d'Amore,
Non incolpar già me Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai,
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

Am. *Assai discreto amante esser poteui*
Lasciando di seguir chi ti fuggiua.
Pur sai, che'n van mi segui.
Che vuoi da me? Mir. *ch'una sola fiata*
Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io
moia.

Am. *Buon per te che la grazia*
Prima che l'habbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. Mir. *ah Ninfa*
Quel, che th'o detto, à pena
È vna minuta stilla
Del'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta cruda
Di chi si vuol morir gli vltimi accenti.

Am. *Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,*
Son contenta d'vdirti,
Ma vè con queste leggi.
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. *In troppo picciol fascio*
Crudelissima Ninfa
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano.
Ch' i' t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tu no'l sai, crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te'l diranno, e te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' hò si spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità del' arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente à te s'inchina
Come à suo bene il mio pensiero, e corre

A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Da l'vsato camino, e cielo, e terra,
Et acqua, & aria, e foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio brami.
Ma farò quello, oime. che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poich'io sarò morto, anima cruda,
Haurai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e si soaue vn tempo
Cagion del viuer mio, mẽtre à Dio piacque,
Volgi vna volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, cosi tranquille,
E piene di pietà prima ch' i' moia,
Che'l morir mi fia dolce.
E dritto è ben, che se mi furo vn tempo
Dolci segni di vita, hor sien di morte:

Que' begli occhi amorosi:
E quel soaue sguardo,
Che mi scorse ad amare
Mi scorga anco à morire:
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Espero hor sia.
Ma tù più che mai dura,
Fauilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inaspri più, quanto più prego.
Cosi senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo infelice à vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen (muori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben', empio Amor, miseria estre- (ma,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga;
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Ne mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. *Se dianzi t'haueß'io*
Promesso di risponderti, si come
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio haueresti.

Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferità rimprouerata
Ageuole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Ne ſai tu, che l'orecchie
Coſi non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il ſentirmi chiamar da te crudele.
„ L'eſſer cruda ad ogn'altro
„ (Già no'l nego) è peccato;
„ À l'amante è virtute,
„ Et è vera honeſtate
„ Quella che'n bella donna
„ Chiami tù feritate.
Ma ſia come tu vuoi peccato, e biaſmo
L'eſſer cruda à l'amante, hor quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forſe al'hor, che giuſtizia
Stato ſarebbe il non vſar pietate,
E pur teco l'vſai
Tanto, ch'à dura morte i' ti ſottraſſi?
Io dico al'hor, che tu frà nobil choro
Di vergini pudiche
Libidinoſo amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti meſcolaſti

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, & innocenti baci,
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne vergogna?
Ma sallo il ciel ch' al'hor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Dà le lasciuie tue l'animo intatto;
Ne lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labra.
„ Bocca baciata à forza,
„ Se'l bacio sputa ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tù qual frutto hauresti al'hora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haues' io scoperto à quelle Ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tù, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami.
Ma non è cruda gia quanto bisogna
Che se cotanto ardissi,
Quanto ti son crudele,

Che fareſti tù poi
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà, che dar potei,
Quella t'hò dato. in altro modo è vano
Che tu la chiedi, ò ſperi.
„ Che pietate amoroſa
„ Mal ſi dà per colei,
„ Che per ſe non la troua,
„ Poi che l'ha data altrui.
Ama l'honeſtà mia, s'amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la vita.
Troppo lunge ſe' tù da quel, che brami,
Il prohibiſce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più ſaldo ſcudo
L'honeſtate il difende.
„ Che ſdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Hauer del proprio honore. hor datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far à me, fuggi lontano, e viui
„ Se ſaggio ſei ch'abandonar la vita
„ Per ſouerchio dolore
„ Non è atto, ò penſiero
„ Di magnanimo core.
„ Et è vera virtute
„ Il saperſi aſtener da quel che piace,

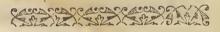
,, *Se quel che piace offende.*
,, Mir. *Non è in man di chi perde*
,, *L'anima, il non morire.*
,, Am. *Chi s'arma di virtù vince ogni affetto.*
,, Mir. *Virtù nõ vince, oue trionfa Amore.*
,, Am. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.*
,, Mir. *Necessità d'amor legge non haue.*
,, Am. *La lõtanãza ogni gran piaga salda.*
,, Mir. *Quel che nel cor si porta, in van si fugge:*
Am. *Scaccierà vecchio amor, nouo desio.*
Mir. *Si, s'un' altra alma, e vn' altro core hauessi.*
,, Am. *Consuma il tempo finalmente Amore.*
,, Mir. *Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.*
Am. *Cosi dunque il tuo mal nõ ha rimedio?*
Mir. *Non ha rimedio alcun, se non la morte.*
Am. *La morte? Hor tu m'ascolta, e fa che legge*
Ti sian queste parole. ancor ch' i' sappia,
,, *Che'l morir de gli amanti è più tosto vso*
,, *D'inamorata lingua, che desio*
,, *D'animo in ciò deliberato e fermo;*

Pur ſe talento mai
E sì ſtrano, e sì folle à te veniſſe;
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama
Che de la vita tua morte ſarebbe.
Viui dunque ſe m'ami,
Vattene, e di qui inanzi haurò per chiaro
Segno che tu sij ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

Mir. *O ſentenza crudele.*
Come viuer poſs'io
Senza la vita, ò come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?

Am. *Horsù Mirtillo è tempo*
Che tu ten'uada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola
Ch'infinita è la ſchiera
De gli infelici amanti.
Viue ben'altri in pianti
„ *Sì come tù Mirtillo. ogni ferita*
„ *Ha ſeco il ſuo dolore,*
Ne ſe' tu ſolo à lagrimar d'Amore.

Mir. *Miſero infra gli amanti*
Già ſolo non ſon'io, ma ſon ben ſolo
Miſerabile eſempio.

E de viui, e de morti, non potendo
Ne viuer, ne morire.
Am. *Hor ſu partiti homai.*
Mir. *Ah dolente partita,*
Ah fin de la mia vita.
Da te parto, e non moro? e pur i' prouo
La pena de la morte,
E ſento nel partire
Vn viuace morire,
Che dà vita al dolore,
Par far che moia immortalmente il core.

ATTO TERZO.

SCENA IIII.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se vedeſti qui dentro
Come ſta il cor di queſta,
Che chiami crudeliſſima Amarilli,
Sò ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, haureſti.
O anime in amor troppo infelici.

Che gioua à te cor mio l'esser amato?
Che gioua à me l'hauer si caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tù, s'amor ne stringe?
E tu perche ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere seluaggie,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar se non d'amore:
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ Se'l peccar' è sì dolce,
„ E'l non peccar sì necessario, ò troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni à la legge:
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi.
„ Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme.
Piacesse pur' al ciel Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima honestà che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume;
Quest' amorosa voglia,
Che suenata hò co'l ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vittima à te consacro.

E tu Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda ſol, doue pietoſa
Eſſer non può: perdona à queſta ſolo
Nei detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietoſiſſima amante.
E ſe pur hai deſio di vendicarti;
Deh qual vendetta hauer puoi tu mag-
Del tuo proprio dolore? (giore
Che ſe tu ſe'l cor mio,
Come ſei pur, mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qual'hor piagni, e ſoſpiri
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti
Son miei, non tuoi tormenti.

ATTO TERZO.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

NOn t'ascõder già più sorella mia.
Am. *Meschina me, son discoperta.*
Cor. *il tutto*
Ho troppo ben'inteso. hor non m'apposi?
Non ti diss' io ch'amaui? hor ne son certa.
E da me tu ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal cõmune.
Am. *Io son vinta Corisca, e te'l confesso.*
Cor. *Hor che negar no'l puoi, tu me'l cõfessi.*
Am. *E ben m'aueggio (ahi lassa)*
„ *Che troppo angusto vaso è debil core*
„ *A traboccante Amore.*
Cor. *O cruda al tuo Mirtillo;*
E più cruda à te stessa.
„ Am. *Non e fierezza quella,*
„ *Che nasce da pietate.*
„ Cor. *Aconito e Cicuta*
„ *Nascer da salutifera radice*

„ *Non ſi vide giamai.*
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà, che non gioua? Am. *oime Co-*
Cor. *Il ſoſpirar ſorella* (*riſca.*
E debolezza, e vanità di core;
E proprio è de le femine dapoche.
Am. *Non ſarei più crudele*
Se'n lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno,
Ch'i'ho compaſſione
Del ſuo male, e del mio:
Cor. *Perche ſenza ſperanza?*
Am. *Non ſai tù che promeſſa à Siluio ſono?*
Non ſai tu che la legge.
Condãna à morte ogni donzella, c'haggia
Violata la fede?
Cor. *O ſemplicetta. & altro non t'arreſta?*
Qual è tra noi più antica
La legge di Diana, ò pur d'Amore?
„ *Queſta ne'noſtri petti*
„ *Naſce Amarilli, e con l'età s'auanza.*
„ *Ne s'apprende, ò s'inſegna,*
„ *Ma ne gli humani cori*
„ *Senza maeſtro la natura ſteſſa.*
„ *Di propria man l'imprime.*
„ *E dou'ella comanda*

„*Vbbidiſce anco il ciel, non che la terra.*

Am. *E pur ſe queſta legge*
Mi toglieſſe la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.

Cor. *Tu se' troppo guardinga. ſe cotali*
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti haueſſer tutte
Buon tempo à dio. ſoggette à queſta pena
Stimo le poche prattiche Amarilli.
Per quelle, che ſon ſaggie
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpeuoli vccideſſe,
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe. e ſe le ſciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar ſia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„*Ch'altro al fin l'honeſtate*
„*Non è che vn'arte di parere honeſta.*
Creda ogn'un à ſuo modo, io coſi credo.

Am. *Queſte ſon vanità Coriſca mia.*
„*Gran ſenno è laſciar toſto*
„*Quel che non può tenerſi:*

Cor. *E chi te'l vieta ſciocca?*
„*Troppo breue è la vita*
„*Da trapaſſarla con vn ſolo amore.*

„Troppo gli huomini auari
„(O ſia difetto, ò pur fierezza loro)
„Ci ſon de le lor grazie.
„E ſai? tanto ſiam care,
„Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.
„Leuaci la beltà, la giouinezza,
„Come alberghi di pecchie
„Reſtiamo ſenza faui, e ſenza mele
„Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar' à gli huomini Ama-
Però ch'eſſi non ſanno, (rilli.
Ne ſentono i diſagi de le donne.
E troppo differente
Da la condizion de l'huomo è quella
De la miſera donna.
„Quanto più inuecchia l'huomo
„Diuenta più perfetto,
„E ſe perde bellezza acquiſta ſenno.
„Ma in noi con la beltate
„E con la giouentù, da cui sì ſpeſſo
„Il viril ſenno, e la poſſanza è vinta,
„Manca ogni noſtro ben, ne ſi può dire
„Ne penſar la più ſozza
„Coſa, ne la più vil di donna vecchia.
„Hor prima che tu giunga
A queſta noſtra vniuerſal miſeria,
Conoſci i pregi tuoi.

Se t'è la vita destra
Non l'usar à sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità se non l'usasse?
Che giouerebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se non l'usasse à tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo
Vsiam mentre l'habbiamo,
Godiam sorella mia,
„ *Godiam, che'l tempo vola, e posson gli anni*
„ *Ben ristorar i danni*
„ *De la passata lor fredda vecchiezza,*
„ *Ma s'in noi giouinezza*
„ *Vna volta si perde,*
„ *Mai più non si rinuerde.*
„ *Et à canuto, e liuido sembiante*
„ *Può ben tornar Amor, ma non amante.*

Am. *Tu, come credo, in questa guisa parli*
Per tentarmi Corisca,
Più tosto che per dir quel, che ne senti.
E però sij pur certa.
Che se tu non mi mostri ageuol modo,
E sopra tutto honesto
Di fuggir queste nozze,

Ho fatto

Hò fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia. Corisca.

Cor. *Non hò veduto mai la più ostinata*
Femina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi vn poco Amarilli
Credi tu forse, che'l tuo Siluio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'honestate?

Am. *Tu mi farai ben ridere, di fede*
Amico Siluio? e come?
S'è nemico d'Amore?

Cor. *Siluio d'Amor nemico? ò semplicetta,*
Tu no'l conosci, e' sà far'e tacere
Ti sò dir'io. quest'anime sì schife, eh?
Non ti fidar di loro.
„ *Non è furto d'Amor tanto sicuro,*
„ *Ne di tanta finezza,*
„ *Quanto quel, che s'asconde*
„ *Sotto'l vel d'honestate.*
Ama dunque il tuo Siluio,
Ma non già te sorella.

Am. *E quale e questa Dea*
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?

Cor *Ne Dea, ne anco Ninfa.* Am. *ò che mi narri,*

Cor. *Conosci tu la mia Lisetta?* Am. *quale Lisetta tua, la pecoraia?* Cor. *quella*

Am. *Dì tu vero Corisca?* Co. *questa è dessa. Questa è l'anima sua.*

Am. *Hor vedi se lo schifo*
S'è d'vn leggiadro amor ben proueduto.

Cor. *E sai come ne spasima, e ne more?*
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia.

Am. *Ogni mattina à punto*
Sento su l'alba il maladetto corno.

Cor. *E su'l fitto meriggio,*
Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra, & egli al'hotta
Da compagni s'inuola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ou'ella
Trà le fessure d'vna siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardēti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. hor odi quello
Che pensato hò di fare, anzi hò già fatto
Per tuo seruigio. io credo ben che sappi
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il seruar fede al suo sposo
Ha comandato ancor, che ritrouando

Ella il suo sposo in atto di perfidia
Possa malgrado de' Parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente prouedersi. Am. *questo*
Sò molto bene, & anco alcuno esempio
Veduto n'hò, Leucippe, à Ligurino,
Egle à Licota, & à Turingo Armilla
Trouati senza fè, la data fede
Ricouerarõ tutte. Cor. *hor tù m'ascolta.*
Lisetta mia così da me auertita
Hà co'l fanciullo amante, e poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei
Ordine dato.ond' egli è'l più contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l'hora.
Quiui vò che tu'l colga. i' sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra. e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame. Am. *ò quanto bene*
Hai pensato Corisca, hor che ci resta?
Cor. *Quel c'hora intẽderai. tu bene osserua*
Le mie parole. à mezo de lo speco
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga
Sù la man dritta, è nel cauato sasso
Vna, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, ò per industria humana

Picciola cauernetta, d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui da lume vn picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
Et a' furti d'amor commodo molto.
Hor tù gli amanti preuenendo, quiui
Fa che t'ascondi, e'l venir loro attendi,
Inuierò la mia Lisetta in tanto.
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Siluio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga, e'nsieme
Farò, che cosi seco hò diuisato,
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorrerai tù, ancora,
E secondo'l costume esequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote:
E cosi il marital nodo sciorrai.

Am. *Dinanzi al padre suo?* Cor. *che'mporta questo?*
Pensi tu che Montano il suo priuato
Commodo debbia al publico antiporre?
Et al sacro il profano? Am. *hor dunque gli occhi*
Chiudendo ò fedelissima mia scorta
A te regger mi lascio,

Cor. *Ma non tardar entra ben mio.* Am. *vò prima*
Girmene al tempio à venerar gli Dei.
„ *Che fortunato fin non può sortire*
„ *Se non la scorge il ciel, mortale impresa.*
„ Cor. *Ogni loco Amarilli è degno tempio*
„ *Di ben deuoto core.*
Perderai troppo tempo.
„ Am. *Non si può perder tempo*
„ *Nel far preghi à coloro*
„ *Che comandano al tempo.*
Cor. *Vanne dunque, e vien tosto.*
Hor s'io non erro à buon camin son volta.
Mi turba sol questa tardanza. pure
Potrebbe anco giouarmi. hor mi bisogna
Tesser nouello inganno. à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, la doue
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei.
La qual come colpeuole à morire
Sara senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale alcun contrasto
Non haurò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo à punto.
O come à tempo, i' vò tentarlo alquanto

Mentre Amarilli mi da tempo. Amore,
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

ATTO TERZO.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

V*Dite lagrimosi*
Spirti d'Auerno, vdite
Noua ſorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In ſembiante pietoſo
La mia donna crudel più del'Inferno,
Perch'vna ſola morte
Non può far ſazia la ſua ingorda voglia,
E la mia vita è quaſi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'i viua,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto ſia.

Cor. *M'infingerò di non l'hauer veduto:*

Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
Oh se' tu il mio Mirtillo?
Mir. *Così fuss'io nud'ombra, e poca polue.*
Cor. *E ben, come ti senti*
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?
Mir. Come *assetato infermo,*
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giunge
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'vn'indurato core,
Hò beuuto il veleno,
E spento il viuer mio,
Più tosto, che'l desio.
,, Cor. *Tanto è possente amore,*
,, *Quanto da i nostri cor forza riceue*
,, *Caro Mirtillo, e come l'Orsa suole*
,, *Con la lingua dar forma*
,, *Al'informe suo parto,*
,, *Che per se fora inutilmente nato:*
,, *Così l'amante al semplice desire*
,, *Che nel suo nascimento*

,, *Era infermo, & informe,*
,, *Dando forma, e vigore*
,, *Ne fà naſcere amore.*
,, *Il qual prima naſcendo*
,, *È delicato, e tenero bambino.*
,, *E mentre è tale in noi, ſempre è ſoaue.*
,, *Ma ſe troppo s'auanza,*
,, *Diuien aſpro, e crudele:*
,, *Ch'al fin Mirtillo vn'inuecchiato affetto*
,, *Si fa pena, e difetto.*
,, *Che s'in vn ſol penſiero*
,, *L'anima imaginando ſi condenſa,*
,, *E troppo in lui s'affiſa,*
,, *L'amor, ch'eſſer dourebbe*
,, *Pura gioia, e dolcezza*
,, *Si fà malinconia,*
,, *E quel, ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.*
,, *Però ſaggio e quel core,*
,, *Che ſpeſſo cangia amore.*

Mir. *Prima che mai cãgiar voglia, ò pẽſiero,*
Cangerò vita in morte:
Però, che la belliſſima Amarilli
Coſi com'è crudel, com'è ſpietata
È ſol la vita mia,
Ne può già ſoſtener corporea ſalma
Più d'vn cor, più d'vn'alma.

Cor. *O miſero paſtore*

Come ſai mal vſare
Per lo ſuo dritto amore.
Amar chi m'odia, e ſeguir chi mi fugge?
I'mi morrei ben prima.
„ Mir. *Come l'oro nel foco*
„ *Coſi la fede nel dolor s'affina,*
„ *Coriſca mia, ne può ſenza fierezza*
„ *Dimoſtrar ſua poſſanza.*
„ *Amoroſa inuincibile coſtanza.*
Queſto ſolo mi reſta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur ſempre ò mora,
O languiſca il cor mio,
A lui fien lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſſiglio, e morte,
Pur che prima la vita,
Che queſta fè ſi ſcioglia (glia.
Ch'aſſai peggio di morte è il cangiar vo-
Cor. *O bella impreſa, ò valoroſo amante,*
Come oſtinata fera,
Come inſenſato ſcoglio
Rigido, e pertinace.
„ *Non è la maggior peſte,*
„ *Ne'l più fero, e mortifero veleno*
„ *A vn'anima amoroſa de la fede.*
„ *Infelice quel core*

„Che si lascia ingannar da questa vana
„Fantasima d'errore, e de' più cari
„Amorosi diletti
„Turbatrice importuna,
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua
E se' sì forsennato (morte.
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori: forse
Non trouerai chi ti gradisca, e pregi.

Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?

Nè volendo il potrei,
Ne potendo il vorrei.
E s'esser puo che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il cielo, & amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Cor. *O core ammaliato,*
Per vna cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

,, Mir. *Chi nõ spera pietà, non teme affanno,*
Corisca mia. Cor. *non t'ingannar Mirtillo,*
Che forse da douero
Nõ credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da douero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che souente di te meco ragiona.

Mir. *Tutti questi pur sono*
Amorosi trofei de la mia fede,
Trionferò con questa
Del cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. *Che farebbe costui quando sapesse*
D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione

T'ho io Mirtillo di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'vltimo ancora.

Cor. Dunque per quel ch'i' veggia
Non prouasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'vna volta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile.
Proualo vn poco, proualo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele, & amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer, quanto brami.
Sentir, che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri.
E dica poi; ben mio,
Quanto son, quanto miri

Tutto

Tutto è tuo. s'io ſon bella
A te ſolo ſon bella, à te s'adorna
Queſto viſo, queſt'oro, & queſto ſeno.
In queſto petto mio
Alberghi tù, caro mio cor, non io,
Ma queſto è vn picciol riuo
Riſpetto à l'ampio mar de le dolcezze,
Che fa guſtar Amore.
Ma non le sà ben dir chi non le proua.

Mir. *O mille volte fortunato, e mille*
Chi naſce in tale ſtella.

Cor. *Aſcoltami Mirtillo,*
(Quaſi m'vſcì di bocca anima mia)
Vna Ninfa gentile
Frà quante ò ſpieghi al vento, ò'n treccia (annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo
Come se' tu del ſuo.
Honor di queſte ſelue:
Amor di tutti i cori:
Da i più degni paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita;
Te ſolo adora, & ama
Più de la vita ſua, più del ſuo core.
Se ſaggio ſe' Mirtillo
Tu non la ſprezzerai,
Come l'ombra del corpo

Cosi questa sia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo senno
Vbidiente ancella: a tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai.
Deh non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soaue di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Ne perigiio, nè tempo.
Vn commodo diletto,
Vna dolcezza à le tue voglie pronta,
A l'apetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oime, non è tesoro
Che la possa pagar, Mirtillo. lascia,
Lascia di pie fugace
La disperata traccia
E chi ti cerca abbraccia.
Ne di speranze vane
Ti pascerò Mirtillo.
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi te desia.
Se vuoi hora, hora sia.

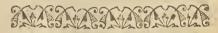
Mir. *Non è il mio cor soggetto*
D'amoroso diletto.

Cor. *Proual sola vna volta.*

E poi torna al tuo ſolito tormento.
Perche ſappi almen dire
Com'è fatto il gioire.
„ Mir. *Corrotto guſto ogni dolcezza abhor-*
Cor. *Fallo almen per dar vita* *(re.*
A chi del Sol de' tuo' begli occhi viue,
Crudel. tu ſai pur anco
Che coſa è pouertate,
E l'andar mendicando, ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate,
Non la negare altrui.
Mir. C*he pietà poſſo dare*
Non la potendo hauere?
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch'io viua
Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia
Ch'ella ſia ſtata, e ſia.
Cor. *O veramente cieco, & infelice,*
O ſtupido Mirtillo.
A chi ſerbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giunger à la tua pena.
Ma troppo ſe' tradito,
Et io, che t'amo ſofferir no'l poſſo.
Creditu ch'Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione, ò d'honeſtate?

Folle sei ben se'l credi.
Occupata è la stanza
Misero, & à te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mir. *Sta la mia vita in forse*
Tra'l viuere e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core
Se ciò creda, ò non creda.
Però son'io così stupido, e muto
Cor. *Dunque tu non me'l credi?*
Mir. *S'io te'l credessi. certo*
Mi vedresti morire, e s'egli è vero
I' vò morire hor hora.
Cor. *Viui meschino, viui,*
Serbati à la vendetta.
Mir. *Ma non te'l credo, e sò che non è vero.*
Cor. *Ancor non credi, e pur cercando vai,*
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole,
Vedi tu la quell'antro?
Quello è fido custode
De la fè, del'honor de la tua Donna,
Quiui di te si ride,
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale.
Quiui per dirti in somma

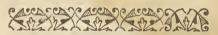
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozo pastorel recarsi in braccio.
Hor va piagni, e sospira, hor serua fede.
Tu n'hai cotal mercede.
Mir. *Oime Corisca dunque*
Il ver mi narri, e pur cōuien ch'i'l creda?
Cor. *Quanto più vai cercando*
Tanto peggio vdirai,
E peggio trouerai.
Mir. *E l'hai veduto tù Corisca? ahi lasso.*
Cor. *Non pur l'ho vedut'io,*
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere; & hoggi à punto.
C'hoggi l'ordine è dato. e questa è l'hora.
Tal che se tu t'ascondi
Tra qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, e poco dopo il vago.
Mir. *Sì tosto ho da morir?* Cor. *vedila à*
Che per la via del tempio (punto,
Vien pian piano scendendo.
La vedi tù Mirtillo?
E non ti par, che moua
Furtiuo il piè, com'ha furtiuo il core?
Hor qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci riuedrem dapoi.

Mir. *Gia ch'io son sì vicino.*
A chiarirmi del vero;
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

ATTO TERZO.

SCENA VII.

AMARILLI.

" *NOn cominci mortale alcuna impresa*
" *Senza scorta diuina. assai confusa*
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde mercè del cielo
E ben disposta, e consolata, i' torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e deuote
M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore
Fauorisci colei,

Che'l tuo ſoccorſo attende.
Donna del terzo giro,
Se mai prouaſti del tuo figlio il foco
Habbi del mio pietate.
Scorgi corteſe Dea
Con piè veloce, e ſcaltro
Il paſtorello, à cui la fede ho data.
E tu cara ſpelonca
Si chiuſamente nel tuo ſen riceui
Queſta ſerua d'Amor, che'n te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi Amarilli?
Qui non è chi ti veggia, ò chi t'aſcolti.
Entra ſicuramente.
O Mirtillo Mirtillo
Se di trouarmi qui ſognar poteſſi.

ATTO TERZO.

SCENA VIII.

MIRTILLO.

AH pur troppo sõ deſto, e troppo miro.
Coſi nato ſenz'occhi

Foss'io più tosto, ò più tosto non nato.
A che fiero destin serbarmi in vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogn'infernale
Anima tormentata.
Tormentato Mirtillo.
Non stare in dubbio nò, la tua credenza
Non sospender già più, tù l'hai veduta
Con gli occhi propri, e cō gli orecchi vdita.
La tua Donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie à te solo.
O crudele Amarilli.
Dunque non ti bastaua
Di dar à questo misero la morte,
S'anco non lo scherniui?
Con quella insidiosa, & inconstante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur'una volta.
Hor l'odiato nome,
Che forse ti souenne.
Per tuo rimordimento
Non hai voluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie;

E'l vomitasti fuore
Ninfa crudel, per non l'hauer nel core.
Ma che tardi Mirtillo?
Colei, che ti da vita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
E tù viui meschino? e tù non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir se' morto.
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, & angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi da morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore à la vendetta, ceda
La pietate à lo sdegno,
E la morte à la vita
Fin c'habbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beua questo ferro

Del ſuo ſignor l'inuendicato ſangue;
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire
Chiunque ſe', che del mio ben gioiſci
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medeſmo ceſpuglio, e come prima
A la cauerna auuicinar vedrollo,
Improuiſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Ma non ſara viltà ferir altrui
Naſcoſamente? sì. sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, oue virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco à tutti sì noto, e sì frequente
Accorrere i paſtori, & impedirci,
E ricercar'ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi moue. e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, ſenza fede
Ne ſarò riputato, e s'io la ſcopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome; in cui bench'io
Nõ ami quel, che veggio, almẽ quell'amo,
Che ſempre volli, e vorrò fin ch'i' viua

E che sperai, e che veder deurei.
Muoia dunque l'adultero maluagio,
Ch'a lei l'honore, à me la vita inuola.
Ma se l'uccido qui non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio del'infamia,
Che può venirne à questa ingrata. hor en-
Ne la spelonca, e qui l'assali. è buono, (tra
Questo mi piace. entrerò cheto, cheto
Sì ch'ella non mi senta, e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accennò di far ne detti suoi,
Si sarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro. una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra à punto
Si troua à piè del'alta scesa, quiui
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambeduo lor farò vendetta,
Indi trapasserò co'l ferro stesso
A me medesmo il petto, e tre saranno

Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.
E sarà questo speco
Ch'esser douea de le sue gioie albergo
De l'vno, e l'altro amante.
E quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? à così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca
Hor si m'hai detto il vero, hor si ti credo.

ATTO TERZO.

SCENA IX.

SATIRO.

COstui crede à Corisca? e segue l'orme
De lei ne la spelonca d'Ericina?

Stupido

Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de' doni
Certo hauuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'honestate hoggi à costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
C'ha veduto di lei, son chiari indizi.
Ch'ella è già ne lo speco. hor fa vn bel colpo.
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'vscita.
Poi vanne al sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle à pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io, ch'à Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace
Perche teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. hoggi farò ben'io.

Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo. vn ſodo tronco
Schianterò da queſt' elce. à punto queſto
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smouer'il ſaſſo. ò come è graue. ò come
E ben affiſſo. qui biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar si dentro,
Che queſta mole alquanto ſi diuella.
Il conſiglio fù buono. anco ſi faccia
Il medeſmo di qua. come s'appogia
Tenacemente. è più dura l'impreſa
Di quel che mi penſaua, ancor non poſſo
Suellerlo, ne per vrto anco piegarlo.
Forſe il mõdo è qui dentro, o pur mi mãca
Il ſolito vigor. ſtelle peruerſe
Che machinate? il mouerò mal grado
Maladetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femine ha il mõdo. O Pan Liceo
O Pan che tutto puoi, che tutto ſai,
Mouiti à preghi miei,
Foſti amante ancor tu di cor proteruo,
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Coſi in virtù del tuo gran nume il mouo.
Coſi in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiuſa.
Hor le ſi darà il foco, ou'io vorrei

Veder quante son femine maluagie
In vn incendio solo arse, e distrutte.

CHORO.

Ome se' grande Amore
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozo, ò qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lasciui,
Dirà spirto mortal tu regni, e viui
Ne la corporea salma.
Ma chi sa poi come à virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante;
Dirà spirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ Raro mostro, e mirabile d'humano
„ E di diuino aspetto,
„ Di veder cieco, e di sauer insano;
„ Di senso, e d'intelletto,

„ Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del ciel, ch'à te soggiace.
Ma (dirò'l con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai
Di merauiglia, e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator, più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope vn occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte,
Se sospira, ò fauella
Com'irato leon rugge, e spauenta;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, & horrida procella
Co'l fiero lampeggiar folgori auenta.
Tu co'l soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa.
Di duo Soli visibili, e sereni
L'anima tempestosa.

Di chi ti mira acqueti, e rasserenì:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan si dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l cielo in van presume,
Se'l cielo è pur men bel del Paradiso
Di pareggiarsi à te cosa diuina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
C'huomo s'appella, & à cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede. e s'ei trionfa, e regna
Non è perche di scettro, ò di vittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria.
„ *Che quanto il vinto è di più pregio tanto*
„ *Più glorioso è di chi vince il vanto.*
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fa Mirtillo à chi no'l crede
Merauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza amore.

ATTO QVARTO.

SCENA I.

CORISCA.

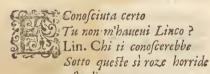
Anto in condur la semplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fiso, e la mente,
Che di pensar non mi souenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricouerarla. ò quanto mi fù graue
D'hauermi à riscattar con sì grã prezzo,
E con sì caro pegno. ma fu forza
Vscir di man de l'indiscreta bestia,
Che quantunque egli sia più d'vn coniglio
Pusillanimo assai, m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,
E fin che sangue ha ne le vene hauuto
Come sansuga l'ho succiato, hor duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe
Giusta cagion, se mai l'hauessi amato.

„ Amar cosa inamabile non puossi.
Com'herba, che fu dianzi à chi la colse
Per uso salutifero si cara;
Poi che'l succo n'e tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abhorre.
Cosi costui, poi che spremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor vò veder se Coridon è sceso
Ancor ne la spelonca. O che sia questo?
Che nouità vegg'io? son desta, ò sogno?
O son ebra ò traueggio? sò pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non hà, com'hora è chiusa? e come
Questa pietra si graue, e tanto antica
Al'improuiso è ruinata à basso.
Non s'è gia scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli. Che del resto poi
Poco mi curerei. deuria pur egli
Esser giunto hoggimai, si buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
„ Cosi nō gli habbia amēdue chiusi. Amore
„ Punto da sdegno il mondo anco potrebbe
„ Scuoter non ch'una pietra. se ciò fosse
Già non hauria potuto far Mirtillo

Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca *in vece d'Amarilli.*
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

ATTO QVARTO.

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

Conosciuta certo
Tu non m'haueui Linco?
Lin. *Chi ti conoscerebbe*
Sotto queste sì roze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi vn fiero can, come son Linco
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta,
O che veggio, ò che veggio.
Dor. *Vn affetto d'amor tu vedi Linco,*
Vn effetto d'amare
Misero e singolare.
Lin. *Vna fanciulla come tu sì molle,*

E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si puo dir) bambina,
E mi par che pur hieri
T'hauessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Rigando, t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a i seruigi del tuo padre i' staua;
Tu che qual damma timida soleui
Prima ch'amor sentissi
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'a l'improuiso si mouesse, ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire,
Hor vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Ne di fera hai paura, ne di veltro?
,,Dor. *Chi è ferito d'amoroso strale*
,,*D'altra piaga non teme.*
Lin. *Ben ha potuto in te Dorinda Amore*
Poiche di donna in huomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. *O se qui dentro Linco*
Scorger tù mi potessi,

Vedresti vn viuo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. *E quale è il lupo, Siluio?* Dor. *ah tu l'hai detto.*

Lin. *E tu poi ch'egli è lupo*
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perche se non l'ha mosso il viso humano,
Il moua almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. *I' ti dirò. mi mossi*
Sta mane assai per tempo
Verso là doue inteso haueua, che Siluio
A piè de l'Erimanto.
Nobilissima caccia
Al fier Cinghiale apparecchiata hauea,
E nel'vscir de l'Eliceto à punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta,
E nel prato vicin posando staua.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui

Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi:
Et ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signor, e mio:
Sperando far con dono à lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo à punto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è passato trà noi.
Ma dirò ben per ispedirmi in breue,
Che dopo vn lungo giro
Di mentite promesse, e di parole
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di disdegno
Co'l suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. *O dispietato Siluio, ò garzon fiero.*
E tu che festi al'hor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. *Anzi come s'à punto*
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso

Crebbe per l'ira sua l'incendio mio.
E tuttauia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito. onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi
Habiti suoi seruili
Nascondermi sì ben che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir, e mirar commodamente
Il mio bel Siluio. Lin. e'n sembianza di
Tu se' ita a la caccia, (lupo
E t'han veduta i cani, e quinci salua
Se' ritornata? hai fatto assai Dorinda.
Dor. Non ti merauigliar Linco, che i cani
Non potean far'offesa
A chi del signor loro
E destinata preda.
Quiui confusa in frà la spessa turba
De' vicini pastori
Ch'eran concorsi à la famosa caccia
Stau'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitaua

Palpitaua il cor mio,
A ciascun atto del mio caro Siluio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbaua assai la pauentosa vista
Del terribil Cinghiale
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e cio ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Cosi à vn solo rotar di quelle Zanne
E spumose, e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani vccisi, haste rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio.
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa. perdona
Fiero Cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio;
Cosi meco parlaua
Sospirando, e pregando,

Quand'egli di ſquammoſa, e dura ſcorza
Il ſuo Melampo *armato*
Contra la fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ogn'hora
S'haueа fatta d'intorno
Di molti vcciſi cani, e di feriti
Paſtori horrida ſtrage.
Linco non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben ha gran ragion Siluio ſe l'ama.
Come irato leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri, hora fugga,
Vna ſola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuſte branche,
Il ferma ſi, ch'ogni poter n'emunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri, e le mortali rote
Di quella fera moſtruoſa, al fine
L'aſſannò ne l'orecchia,
E dopo hauerla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte, e ſcoſſa
Ferma la tenne, ſi che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo, quantunque altroue
Leggiermente ferito

Dì ferita mortal certo diſegno.
Al'hor ſubitamente il mio bel Siluio,
Inuocando Diana;
Drizza tu queſto colpo
Diſſe, ch'à te fò voto
Di ſacrar ſanta Dea l'horribil teſchio:
E'n queſto dir da la faretra d'oro
Tratto vn rapido ſtrale,
Fin da l'orecchia al ferro
Teſe l'arco poſſente,
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato oue confina il collo
Con l'homero ſiniſtro il fier Cinghiale;
Il qual ſubito cadde. i' reſpirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio,
O fortunata fera
Degna d'vſcir di vita
Per quella man, che'nuola
Sì dolcemente i cor dà i petti humani.

Lin. *Ma che ſarà di quella fera vcciſa?*

Dor. *No'l sò, perche men' venni*
Per non eſſer veduta innanzi à tutti.
Ma crederò, che porteranno in breue
Secondo il voto del mio Siluio il teſchio
Solennemente al Tempio.

Lin. *E tu non vuoi vſcir di queſti panni?*

Dor. *Si voglio, ma Lupino*

Hebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trouato.
Caro Linco, se m'ami
Va tù per queste selue
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano. I' poserò frà tanto
Là in quel cespuglio. il vedi? iui t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie à casa,
Lin. *Io vò. tu non partire*
Di là, fin ch'io non torni.

ATTO QVARTO.

SCENA III.

CHORO, ERGASTO.

PAstori hauete inteso,
Che'l nostro semideo figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide

Hoggi n'ha liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia.
E che gia si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e co'l core.
„ *E benche d'alma valorosa, e bella*
„ *L'honor sia poco pregio, è però quello*
„ *Che si può dar maggiore*
„ *A la virtute in terra.*

Erg. *O sciagura dolente, ò caso amaro,*
O piaga immedicabile, e mortale,
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno

Ch. *Qual voce odo d'horror piena, e di pianto?*

Erg. *Stelle nemiche à la salute nostra,*
Così la fe schernite?
Così il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio hauessi?

Ch. *Questi mi par Ergasto: e certo è desso.*

Erg. *Ma perche il cielo accuso?*

Te pur accusa Ergasto.
Tu solo auicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traheSti
Le fauille, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà, che mi c'indusse.
O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre,
O dolente Montano,
O desolata Arcadia, ò noi meschini.
O finalmente misero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.
Ch. Oime qual fia coteSto
Sì misero accidente,
Chen' se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui, ch'à punto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dìnne Ergasto gentile
Qual fiero caso à lamentar ti mena?

Che piangi? Erg. *amici cari,*
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. Ch. *oime che nar-*
Erg. *E caduto il sostegno* *(ri?*
D'ogni nostra speranza.
Ch. *Deh parlaci più chiaro.*
Erg. *La figliuola di Titiro, quel solo*
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo,
Quell'unica speranza
De la nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia,
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'essempio d'honore,
Quel fior di castitate,
Oime, quella, ah mi scoppia
Il core à dirlo. Ch. *è morta?*
Erg. *Nò, ma stà per morire.*
Ch. *Oime che intendo?* Erg. *e nulla ancora*
Peggio è che more infame. *(intendi.*
Ch. *Amarillide infame? e come Ergasto?*
Erg. *Trouata con l'adultero, e se quinci*
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre

„ Cattiua al tẽpio Ch. O bella, e singolare,
„ Ma troppo malageuole virtute
„ Del sesso feminile. ò pudicizia
„ Come hoggi se' rara:
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice:
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta;
Se dishonesta l'honesta si troua.
Ch. Deh cortese pastor non vi sia graue
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò sta mane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il sacerdote al tempio,
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da vn medesmo pensier ambidue mossi
D'ageuolar co'prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in vn medesmo tempo
Fur le vittime offerte.
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con si lieti auspici,

Che non fur viste mai
Ne viscere più belle,
Ne fiamma più sincera, ò men turbata;
Onde da questi segni
Mosso il cieco indouino
Hoggi, disse, à Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi Titiro sposa.
Vanne tu tosto à preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti de gli indouini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'à Titiro l'esequie
In vece de le nozze hauessi detto
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente vditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e pauentosi segni,
Nunzi de l'ira sacra.
A i quali oime sì repentini, e fieri,
S'attenito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì lieti e
Pensatel voi cari pastori. Erg. *partissi*

S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e deuoti
Stauamo intenti à le preghiere sante,
Ecco il maluagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso
Dal sacerdote vdienza. E perche questa
E come voi sapete
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Et egli (ah ben ha cesso
Da non portar altra nouella) disse:
Padri s'à i vostri voti
Non rispondon le vittime, e gli incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi merauigliate. Impuro ancora
E quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
[illegible]na perfida Ninfa
[illegible]n l'adultero infame iui profana
D[illegible] voi la legge, altrui la fede rompe.
[illegible]engan meco i ministri.
[illegible]ostrerò lor, di prenderli su'l fatto
E [illegible]mente il modo.
Solennem[illegible]mente humana

Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca)
Respirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto.
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che sen'gisse co'l Satiro, e cattiui
Conducesse amendue gli amanti al Tem-
Ond'egli accompagnato (pio.
Da tutto il nostro choro
De'ministri minori
Per quella via, che'l Satiro hauea mostra,
Tenebrosa, & obliqua
Si condusse ne l'antro.
La giouane infelice
Forse dà lo splendor de le facelle
D'improuiso assalita, e spauentata
Vscendo fuor d'una riposta caua,
Ch'è nel mezo de l'antro
Si prouò di fuggir, come cred'io
Verso cotesta vscita, che fù dianzi
Dal Satiro maluagio,
Com'e' ci disse, chiusa.
Ch. *Et egli intanto che facea?* Erg. *partissi*

Subito che'l sentiero
Hebbe scorto a Nicandro.
Non si puo dir fratelli
Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto, & attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, laquale
Non fu si tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei gia dirui, onde s'vscisse
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo, ond'era armato
Impetuoso spinse,
E se giungeua il ferro
La'u la mano il destinò, Nicandro
Hoggi viuo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'vno il colpo
S'arretrò l'altro, ò fusse caso, ò fusse
Auedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto;
E ne l'hirsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò non so dir come in modo,
Che no'l potendo ricourar Mirtillo

Restò

Restò cattiuo anch'egli.

Ch. *E di lui che segui?* Erg. *per altra via*

Nel condussero al tempio.

Ch. *E per far che?* Erg. *per meglio trar da lu*

Di questo fatto il vero, e chi sa? forse

Non merta impunità l'hauer tentato

Di por man ne' ministri, e'ncontra loro

La maestà sacerdotale offesa.

Hauessi almen potuto

Consolarlo il meschino.

Ch. *E perche non potesti?*

Erg. *Perche vieta la legge*

A i ministri minori

Di fauellar co' rei.

Per questo sol mi sono

Dillungato da gli altri,

E per altro sentiero

Mi vò condurre al Tempio,

E con prieghi, e con lagrime deuote

Chieder al ciel, ch'a più sereno stato

Giri questa oscurissima procella.

A dio cari pastori

Restate in pace. E voi co' preghi nostri

Accompagnate i vostri.

Ch. *Cosi farem, poiche per noi fornito*

Sara verso il buon Siluio il nostro à lui

Così deuuto officio.

O Dei del sommo cielo
Deh mostrateui homai
Con la pietà non co'l furore eterni.

ATTO QVARTO.

SCENA IIII.

CORISCA.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio, hammi giouato, come
Se parte anch'egli in fauorirmi hauesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,

Che non fu Coridon dal mio consiglio;
Per far più verisimile, e più graue
La colpa d'Amarilli. e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa.e' fie ben anco sciolto.
Che solo è de l'adultera la pena.
O vittoria solenne, ò bel trionfo.
Drizzatemi vn trofeò
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo da starsi:
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua riuale hoggi s'adempia,
Però che del suo fallo
Grauerà te per iscolpar se stessa,
E vorrà forse il sacerdote prima
Che far altro di lei
Saper di ciò per la tua lingua il vero:
„ Fuggi dunque Corisca. A gran periglio
„ Và per lingua mendace
„ Chi non ha il piè fugace.
M'ascenderò trà queste selue:e quiui
Starò fin che sia tempo
Di venir à goder de le mie gioie:

O beata Corisca
Chi vide mai più fortunata impresa?

ATTO QVARTO.

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

BEn duro cor haurebbe, ò nõ haurebbe
Più tosto cor, ne sentimento humano
Chi non hauesse del tuo mal pietate
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende:
Che'l veder sol cattiua vna donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna à cui consagri il mondo
Per diuina beltà vittime, e tempi
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te come se' nata,
Et à che fin se' nata, e che se' figlia
De Titiro, e che nuora di Montano
Esser doueui, e ch'ambidue pur sono

Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari
Non sò se debbia dir pastori, ò padri
E che tale, e che tanta, e sì famosa
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita
Così t'appressi al rischio de la morte;
Chi sà questo, e nõ piange, e non sen duole
Huomo non è, ma fera in volto humano.

Am. *Se la miseria mia fosse mia colpa*
Nicandro, e fosse come credi effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in vista par d'opra maluagia:
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire
Fosse pena il morire: V ✗ f
Che ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto à la giustizia humana;
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo varco

Passar fors'anco à più tranquilla vita.
Ma troppo oime Nicandro
Troppo mi pesa in sì giouane etate,
In sì alta fortuna
Il douer così subito morire,
E morir innocente.

Ni. *Piacesse al ciel, che gli huomini più tosto*
Hauesser contra te Ninfa peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo hauessi.
Ch'assai più ageuolmente hoggi potrẽmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t'habbia offesa;
Se non te stessa tu misera Ninfa.
Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? Am. *E pur in tanto*
E sì graue fallir, contra la legge
Non ho peccato, & innocente sono.

Ni. *Contra la legge di natura forse*
Non hai Ninfa peccato. Ama se piace,
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo. Ama se lice.

Am. *Han peccato per me gli huomini; e'l cielo,*
Se pur è ver, che di la sù deriui
Ogni nostra ventura:
Ch'altri che'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Ni. *Ninfa Che parli? frena*
Frena la lingua da souerchio sdegno
Trassportata là, doue
Mente deuota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
„ *Che noi soli à noi stessi*
„ *Fabri siam pur de le miserie nostre.*

Faber sua fortuna quisque

Am. *Già nel ciel non accuso*
Altro che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m'ha ingannata accuso.

Ni. *Dunque te sol, che t'ingannasti accusa.*

Am. *M'ingannai si, ma nel inganno altrui.*

„ Ni. *Non si fà ingãno à cui l'ingãno è caro.*

Am. *Dunque m'hai tu per impudica tanto?*

Ni. *Ciò non sò dirti, à l'opra pure il chiedi.*

„ Am. *Spesso del cor segno fallace è l'opra.*

„ Ni. *Pur l'opra solo, e non il cor si vede.*

„ Am. *Con gli occhi de la mẽte il cor si vede.*

„ Ni. *Ma ciechi son se non gli scorge il senso.*

„ Am. *Se ragiõ no'l gouerna ingiusto è il sẽso.*

„Ni. *E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.*

Am. *Comunque sia sò bẽ che'l core hò giusto.*
Ni. *E chi ti trasse altri che tù ne l'antro?*
Am. *La mia semplicitade, e'l creder troppo.*
Ni. *Dunque à l'amante l'honestà credesti?*
Am. *A l'amica infedel, non à l'amante.*
Ni. *A qual amica? à l'amorosa voglia?*
Am. *A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.*
„Ni. *O dolce con l'amante esser tradita.*
Am. *Mirtillo entrò, che no'l sepp'io ne l'antro.*

Ni. *Come dunque v'entrasti? & à qual fine?*

Am. *Basta che per Mirtillo io nõ v'entrai.*
Ni. *Conuinta sei, s'altra cagion non rechi.*
Am. *Chiedasi à lui de l'innocenza mia.*
Ni. *A lui, che fu cagion de la tua colpa?*
Am. *Ella che mi tradì fede ne faccia.*
Ni. *E qual fede può far, chi non hà fede?*
Am. *Io giurerò nel nome di Diana:*
Ni. *Spergiurato pur troppo hai tu cõ l'opre.*
Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non habbi à restar tù, questi son sogni.
„*Onda di fiume torbido non laua.*
„*Ne torto cor parla ben dritto; e doue*

„ *Il fatto accuſa ogni difeſa offende.*
Tu la tua caſtita guardar doueui
Più de la luce aſſai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te ſteſſa inganni?

Am. *Coſi dunque morire oime Nicandro,*
Coſi morir debb'io?
Ne ſarà chi m'aſcolti, ò mi defenda?
Coſi da tutti abbandonata, e priua
D'ogni ſperanza? accompagnata ſolo
Da vn'eſtrema infelice,
E funeſta pietà che non m'aita?

Ni. *Ninfa queta il tuo core,*
E ſe'n peccar sì poco ſaggia fuſti,
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel cielo
Se deriui dal cielo.
„ *Tutto quel che c'incontra*
„ *O di bene, ò di male*
„ *Sol di là sù deriua, come fiume*
„ *Naſce da fonte, ò da radice pianta,*
„ *E quanto qui par male,*
„ *Doue ogni ben con molto male è miſto*
„ *E ben la sù dou'ogni ben s'annida.*
Sallo il gran Gioue, à cui pēſiero humano
Non è naſcoſto, ſallo
Il venerabil nume

Di quella Dea, di cui ministro sono:
Quanto di te m'incresca,
E se t'hò co'l mio dir cosi traffitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, ò stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita;
Ou'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque homai,
Ne voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.
Am. O sentenza crudele
Ouunque ella sia scritta o'n cielo, o'n terra:
Ma in ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur conuien ch'i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo; ahi questo
E pur l'amaro calice Nicandro.
Deh per quella pietà, che tu mi mostri
Non mi condur ti prego
Si tosto al Tẽpio: aspetta ancora, aspetta.
„ Ni. O Ninfa, Ninfa, à chi'l mori r'è graue:
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu? il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che'l pensar' a morire.

" E chi morir pur deue
" Quanto più tosto more
" Tanto più tosto al ſuo morir s'inuola.

Am. Mi verrà forſe alcun ſoccorſo intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'vnica figlia,
Coſi morir mi laſci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli vltimi baci.
Ferirà pur duo petti vn ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua filia il tuo ſangue.
Padre vn tempo ſi dolce, e caro nome,
Ch'inuocar non ſoleua indarno mai,
Coſi le nozze fai
De la tua cara figlia?
Spoſa il mattino, e vittima la ſera?

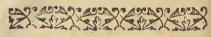
Ni. Deh non penar più Ninfa.
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, & altrui?
E tempo homai che ti conduca al tempio.
Ne'l mio debito vuol, che più s'indugi.

Am. Dunque à dio care ſelue,
Care mie ſelue à dio.
Riceuete queſti vltimi ſoſpiri,
Fin che ſciolta da ferro ingiuſto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra

A le vostr'ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non puo gir innocente,
Ne puo star trà beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia
Più cara à te che la tua vita assai
Così pur non douea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Così, chi'l crederia,
Per te dannata more
Colei. che ti fù cruda
Per viuer innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito. Era pur meglio
O peccar' ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te cor mio
Mi moro oime Mirti. Ni. certo ella mo-
O meschina accorrete, (re.
Sostenetela meco, ò fiero caso,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il suo corso,

E l'amor

E l'amor, e'l dolor ne la tua morte
Ha preuenuto il ferro.
O misera donzella,
Pur viue ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino, forse
Riuocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conuiene
A la pietà presente.
" *Che del futuro sol presago è'l cielo.*

ATTO QVARTO.

SCENA VI.

CHORO DI CACCIATORI, CHORO DI PASTORI con Siluio.

CC. O Fanciul *glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide,

CP. *O fanciul glorioso,*
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea, viua, insuperabil tanto.
Ecco l'horribil teschio,
Che così morto par che morte spiri,
Questo è'l chiaro trofeo
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia sempre festoso.

CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*

Che sprezzi per altrui la propria vita.

„ *Questo è'l vero camino*

„ *Di poggiar' à virtute;*

„ *Però ch'innanzi à lei*

„ *La fatica, e'l sudor poser gli Dei.* l. Xenoph.

„ *Chi vuol goder de gli agi*

„ *Soffra prima i disagi.*

„ *Ne da riposo infruttuoso, e vile,*

„ *Che la fatica, abhorre;*

„ *Ma da fatica, che virtù precorre*

„ *Nasce il uero riposo.*

CC. *O fanciul glorioso*

Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*

Per cui le ricche piaggie,

Priue già di cultura, e di cultori

Han ricourati i lor fecondi honori

Và pur sicuro, e prendi

Homai bifolco il neghittoso aratro.

Spargi il grauido seme,

E'l caro frutto in sua stagione attendi

Fiero piè, fiero dente

Non fie più che tel tronchi, ò tel càlpesti.

Ne sarai per sostegno

De la vita à te graue, altrui noioso.

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride. Era tal forse
Il famoso Cinghiale,
Che viuo Hercole vinse. e tal l'hauresti
Forse ancor tù, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'auo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giouinetta ancora
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso*
Come il valor con la pietate accoppi,
Ecco Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto,
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'ar-
Di curuo, e bianco dente, (ma
Ch'emulo par de le tue corna altere.

Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi à te di sua vittoria il pregio
Per te vittorioso.

CC. *O fanciul glorioso*
Vera stirpe d'Alcide
Che fere già sì mostruose ancide.

ATTO QVARTO.

SCENA VII.

CORIDONE.

SOn ben io stato infin'à qui sospeso
Nel prestar fede à quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro; temendo
Non sua fauola fosse à danno mio
Così da lui malignamente finta.
Troppo del ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ou'ella meco
Esser douea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)

Sì repentinamente hoggi ſia ſtata
Con l'adultero colta. ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt'antro in quella guiſa.
Ch'egli à punto m'ha detto, e che ſi vede
Da sì graue petron turata, e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca. i' t'ho ſentita
Troppo bene à la mano, ch'incappando
Tu coſi ſpeſſo, al fin ti conveniua
Cader ſenza rilieuo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo douean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi à chi non foſſe
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. fù gran ventura
Che'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco)
Quel, che mi parue vn fiero intoppo al'hora;
Che ſe veniua al tempo, che preſcritto
Da Liſetta mi fù, certo poteua
Qualche ſtrano accidente hoggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di ſdegno armato
Ricorrer'à gli oltraggi? à le vendette?
Nò, che troppo l'honoro. anzi ſe voglio
Diſcorrer ſanamente, è caſo degno
Più toſto di pietà, che di vendetta.

Haurai dunque pietà, di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa, che lasciando
Vn che con pura fe l'ha sempre amata,
Ad vn vil pastorel s'e data in preda
Vagabondo, e straniero, che domani
Sara di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera si, che fà pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito. anzi honorato, & io
Bẽ ho dõde pregiarmi, hor che mi sprezza
Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà ne de l'amare,
Ne de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abhorre.
Ma dimmi Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del disprezzo à vendicarti,
Com'esser può, che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era,
Hò ricourato me, ch'era d'altrui.
Ne il restar senza femina sì vana,
E sì pronta, e sì ageuole à cangiarsi
Perdita si può dire. e finalmente
Che cosa ho io perduto? vna bellezza
Senza honestate, vn volto senza senno,
Vn petto senza core, vn cor senz'alma,

Vn'alma senza fede, vn'ombra vana,
Vna larua, vn cadauero d'Amore,
Che doman sarà fracido, e putente.
E questa si deè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Hor se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, sò certo
Ch'accusando la fè, ch'ella m'ha data
Senz'alcun fallo i' la farei morire.
Ma non sia già sì basso cor, che basti
Mobilità di femina à turbarlo.
Troppo felice, & honorata fora
La feminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace;
E la felicità d'alma ben nata
S'hauesse à vendicare. hoggi Corisca
Per me dunque si viua, ò per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si viua,
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viua à l'infamia sua, viua al suo drudo.
Poich'è tal, ch'io non l'odio, & ho più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

ATTO QVARTO.

SCENA VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea, se non di gẽtẽ
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana
Ti sacra altari, e tempi.
Ma che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande
Per honestar la loro
Empia dishonestate
Co'l titolo famoso
De la tua deitate.
E tu sordida Dea,
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui si veggan meno
Rallenti lor d'ogni lasciuia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtiue,
Corruttela de l'alme,
Calamità de gli huomini, e del mondo,

Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Moui ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Deuria chiamarti il mondo
E non madre d'Amore,
Ecco in quanta miseria.
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti;
Hor và tu, che ti vanti
D'esser onnipotente,
Va tu perfida Dea, salua se puoi
La vita à quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auelenate hai pur condotta à morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E così nume in terra
De l'anime più belle,

Come lume nel cielo
Più bel de l'altre stelle.
Quanto son più lodeuoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici serui
Di Venere impudica.
Uccidono i Cinghiali i tuoi deuoti,
Ma i deuoti di lei miseramente
Son da i Cinghiali uccisi.
O arco mia possanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Hor venga in proua, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate, venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'honoro
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico
La sferza à castigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi se' tu che rispondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il sono? SONO.
A punto i' ti volea, ma dimmi certo
Se' tu poi desso? ESSO.

Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? DEA.
Come ti piace, su, dì, quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? MENTI.
O quanto è lieue il cinguettare al vento.
Vien fuori vien, ne star'ascoso. OSO.
Et io t'ho per vigliacco. ma di lei
Se' leggittimo figlio
O pur bastardo. ARDO.
O buon, ne figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. DIO.
E Dio di che? del core immõdo? MONDO.
Gnaffe de l'vniuerso?
Quel terribil garzon? di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì seuero? VERO.
E quali son le pene,
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamante? AMAN-
Amante me? se' folle. (TE.
Quando sara, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? HOGGI.
Dunque sì tosto s'inamora? HORA.

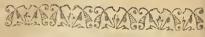
E qual

E qual ſarà colei,
Che far potrà c'hoggi l'adori? DORI
Dorinda forſe ò bambo
Vuoi dire in tua mozza fauella? ELLA.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella.
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? IO.
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forſe co'l tuo? CO'L TVO.
Come co'l mio? vuoi dir quando l'haurai
Con la laſciuia tua corrotto? ROTTO.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? TV.
O queſto ſi mi fa veder affatto
Che tu ſe' vbbriaco.
Và, dormi và, ma dimmi
Doue fien queſte merauiglie? qui? QVI.
O ſciocco, & io mi parto.
Vedi come ſe' ſtato hoggi indouino
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, ò veder parmi
Colà poſando in quel ceſpuglio ſtarſi
Vn non sò che di bigio,
Ch'à lupo s'aſſomiglia;
Ben mi par deſſo, & è per certo il lupo.
O com' è ſmiſurato. ò per me giorno
Deſtinato à la prede, ò Dea corteſe,

S

Che fauori son questi? in vn dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Leuala tu saettatrice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Co'l tuo nume infallibile la drizza;
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo,
Colpo caduto à punto
Doue l'occhio, e la man l'ha destinato.
Deh hauessi il mio dardo
Per ispedirlo à vn tratto
Prima, che mi s'inuoli, e si rinselui;
Ma non hauendo altr'arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'à pena vn qui ne trouo.
Ma che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và à ferir nel viuo. Oime che veggio?
Oime Siluio infelice,

Oime che hai tu fatto?
Hai ferito vn paſtor ſotto la ſcorza
D'vn lupo, ò fero caſo, ò caſo acerbo,
Da viuer ſempre miſero, e dolente,
E mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtiene, e regge.
O funeſta ſaetta, ò voto infauſto,
E tu che la ſcorgeſti,
E tu che l'eſaudiſti
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator de la mia vita
Sprezzator del mio ſangue?
Và getta l'armi, e ſenza gloria viui
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però men infelice aſſai.

ATTO QVARTO.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REggiti figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda. Sil. *Oime Dorinda?*
Son morto. Dor. *O Linco Linco,*
O mio secondo padre.
Sil. *E Dorinda per certo. ahi voce, ahi vista,*
Dor. *Ben era Linco il sostener Dorinda*
Vfficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli vltimi de la morte.
E coteste tue braccia, che, pietose,
Mi fur già culla, hor mi saran feretro.
Lin. *O figlia à me più cara*
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che'l dolore

Ogni mio detto in lagrime disolue.
Sil. *O terra che non t'apri, e nõ m'inghiotti?*
Dor. *Deh ferma il passo, e'l pianto*
Pietosissimo Linco,
Che l'vn cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. *Ahi che dura mercede*
Riceui del tuo amor misera Ninfa.
Lin. *Fà buon animo figlia,*
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. *Ma Dorinda mortale*
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'ha cosi piagata.
Lin. *Curium pur la ferita, e non l'offesa.*
„*Che per vendetta mai non sanò piaga.*
Sil. *Ma che fai qui? che tardi?*
Soffrirai tù ch'ella ti veggia? haurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata Siluio.
Di quella vista vltrice,
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir deurei.
Dor. *Cosi dunque debb'io*
Morir senza saper, chi mi dà morte?
Lin. *Siluio t'hà dato morte*

Dor. *Siluio? oime che ne sai?*
Lin. *Riconosco il suo strale*
Dor. *O dolce uscir di vita,*
Se Siluio m'ha ferita.
Lin. *Eccolo à punto in atto*
Et in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Hor sia lodato il cielo
Siluio, che se' pur'ito
Dimenandoti si per queste selue
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C'hai fatto vn colpo da maestro. dimmi
Tu, che viui da Siluio, e non da Linco,
Questo colpo, c'hai fatto si leggiadro
E fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?
O fanciul troppo sauio
Hauessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi infelice
Qual vita sia la tua, se costei more?
Sò ben che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti vn lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'huomo saetti, ò fera.
Qual caprar, per tua vita, ò qual bifolco
Non vedestu coperto

Di cosi fatte spoglie; eh Siluio Siluio
,, *Chi coglie acerbo il senno*
,, *Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.*
Credi tu garzon vano,
Che questo caso, à caso hoggi ti sia
Cosi incontrato? ò come credi male.
,, *Senza nume diuin questi accidenti*
,, *Sì mostruosi, e noui*
,, *Non auengono à gli huomini. non vedi*
Che'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto huma-
,, *Non piace à i sommi Dei (no?*
,, *L'hauer compagni in terra,*
,, *Ne piace lor ne la virtute ancora*
,, *Tanta alterezza. Hor tu sè muto? sì.*
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.

Dor. *Siluio lascia dir Linco,*
Ch'egli non sa quale in virtù d'Amore
Tu habbi signoria soura Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani à ferirmi

Han ſeguito lo ſtil de' tuo' begli occhi.
Ecco Siluio colei, ch'in odio hai tanto,
Eccola in quella guiſa,
Che la voleui à punto.
Bramaſtila ferir, ferita l'hai,
Bramaſtila tua preda, eccola preda,
Bramaſtila al fin morta, eccola à morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor ſenza pietà: tu non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi queſta hor tù negar de la tua mano?
Non hai creduto il ſangue,
Ch'i' verſaua da gli occhi,
Crederai queſto, che'l mio fianco verſa?
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar ti prego
(Anima cruda ſi, ma però bella)
Non mi negar à l'vltimo ſoſpiro
Vn tuo ſolo ſoſpir. beata morte,
Se l'adolciſſi tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia
Va in pace anima mia.
Sil. *Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei*
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui? e mia non foſti al'hora

Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte;
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel ch'in me vedi
A vendicarti è pronto,
Con queſt'armi t'anciſi,
E tu con queſte ancor, m'anciderai.
Ti fui crudele, & io
Altro da te, che crudeltà non bramo;
Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco piegando le ginocchia à terra
Riuerente t'adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli ſtrali, e l'arco,
Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani,
Colpeuoli miniſtri
D'innocente voler, feriſci il petto;
Feriſci queſto moſtro
Di pietate, e d'Amor aſpro nemico,
Feriſci queſto cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. *Ferir quel petto Siluio?*
Non biſognaua à gli occhi miei ſcourirlo,
S'haueui pur deſio, ch'io tel feriſſi.
O belliſſimo ſcoglio

Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E pur ver che tu spiri?
E che senti pietate? ò pur m'inganno?
Ma sij tu pure ò petto molle, ò marmo,
Già non vò, che m'inganni
D'vn candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'vna fera
Hoggi ingannato ha il tuo signore, e mio.
Ferir' io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri;
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu Siluio cortese,
Che t'inchini à colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar'in atto
Di seruo; ò se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi,
Questo sia di tua fede il primo pegno,
Il secondo, che viui.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto,
In te viurà il cor mio,

Ne pur che viui tu morir poss' io,
E se'ngiusto ti par c'hoggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la feo si punisca,
Fella quell'arco, e sol quell'arco pera.
Soura quell'homicida
Cada la pena, & egli sol s'ancida.

Lin. *O sentenza giustissima, e cortese.*

Sil. *E cosi sia, tu dunque*
La pena pagherai legno funesto,
E perche tu de l'altrui vita il filo
Mai più non rõpa, ecco te rompo, e snervo,
E qual fosti a la selua
Ti rendo inutil tronco,
E voi strali di lui, che'l fianco apriste
De la mia cara donna, e per natura,
E per maluagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, ò quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben me'l dicesti Amor trà quelle frondi
In suon d'Echo indouina.
O nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei,

Se la tua gloria ſtimi
D'hauer domato vn cor ſuperbo, e duro,
Difendimi ti prego
Da l'empio ſtral di morte,
Che con vn colpo ſolo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto:
Coſi morte crudel, ſe coſtei more
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. *Coſi feriti ambidue ſete. ò piaghe*
E fortunate, e care,
Ma ſenza fin amare,
Se queſta di Dorinda hoggi non ſana.
Dunque andiamo à ſanarla.

Dor. *Deh Linco mio non mi cõdur ti prego*
Con queſte ſpoglie à le paterne caſe.

Sil. *Tu dunque in altro albergo*
Dorinda poſerai, che'n quel di Siluio?
Certo ne le mie caſe
O viua, ò morta hoggi ſarai mia ſpoſa,
E teco ſarà Siluio ò viuo, ò morto.

Lin. *E come à tempo, hor ch'Amarilli ha ſpente*
E le nozze, e la vita, e l'honeſtate;
O copia benedetta, ò ſommi Dei
Date con vna ſola
Salute à duo la vita.

Siluio

Dor. *Siluio come ſon laſſa, à pena poſſo*
Reggermi oime ſu queſto fianco offeſo.
Sil. *Sta di buon cor, ch'à queſto*
Si trouerà rimedio, à noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi à te ſoſtegno.
Linco dammi la mano. Lin. *eccola prōta.*
Sil. *Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio*
A lei ſi faccia ſeggio.
Tu Dorinda qui poſa,
E quinci co'l tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi co'l tuo ſiniſtro, e sì t'adatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non ſe ne dolga. Dor. *ahi punta*
Crudel, che mi traffigge. Si. *A tuo bel agio*
Acconciati ben mio.
Dor. *Hor mi par di ſtar bene.*
Sil. *Linco va co'l piè fermo.* Lin. *e tu co'l braccio*
Non vacillar. ma va diritto, e ſodo,
Che ti biſogna ſai? queſto è ben altro
Trionfar che d'vn teſchio.
Sil. *Dimmi Dorinda mia come ti punge*
Forte lo ſtral? Dor. *mi punge sì, cor mio*
Ma ne le braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

Bella età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte,
Ne temea il mondo ancor ferro, ne tosco.
Pensier torbido, e fosco
A l'hor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna
Tra le nubi del senso ha chiuso il cielo.
Ond'è che peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino
Quel suon fastoso, e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
C'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra le gregge
La fede hauer per legge

Fù di quell'alme al ben oprar auezze
Cura d'honor felice,
Cui dettaua honestà, piaccia se lice.
Al'hor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di leggitimo amor furon le faci:
Hauean pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole:
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci:
Un sol godeuá ignude
D'amor le viue rose:
Furtiuo amante ascose
Le trouò sempre, & aspre voglie, e crude
O in antro, ò in selua, ò in lago,
Et era vn nome sol marito, e uago.
Secol rio, che velasti
Co'tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma; & à nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi le impurità segrete.
Cosi qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte
Celi pensier lasciui
Con atti santi, e schiui:
„*Bontà stimi il parer, la vita vn arte;*

„Ne curi, e parti honore
„Che furto sia, pur che s'asconda amore.
Ma tu, d'ch spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace HONOR, de le grand'alme donno.
O regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri;
Che senza te beati esser non ponno.
Dèstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir, te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
„Speriam, che'l mal fa tregua
„Tal'hor, se speme in noi non si delegua;
„Speriam, che'l Sol cadente ancor rinasce;
„E'l ciel quando men luce
„L'aspettato seren spesso n'adduce.

ATTO QVINTO.

SCENA I.

VRANIO, CARINO.

„ PER tutto è buona stanza, ou'altri goda;
„ Et ogni stanza al valent'huomo è patria.

Car. Gli è vero Vranio, e troppo ben per proua
Te'l sò dir' io, che le paterne case
Giouinetto lasciando, e d'altro vago,
Che di pascer armenti, ò fender solco
Hor quà, hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partij già biondo.
„ Pur è soaue cosa a chi del tutto
„ Non è priuo di senso, il patrio nido:
„ Che diè natura al nascimento humano
„ Verso il caro paese, ou'altri è nato
„ Vn non sò che di non inteso affetto,
„ Che sempre viue, e non inuecchia mai.
„ Come la calamita, ancor che lunge
„ Il sagace nocchier la porti errando

„ *Hor doue nasce, hor doue more il Sole;*
„ *Quell'occulta virtù, con ch'ella mira*
„ *La tramontana sua non perde mai;*
„ *Così chi và lontan da la sua patria;*
„ *Benche molto s'aggiri, e spesse volte*
„ *In peregrina terra anco s'annidi,*
„ *Quel naturale amor sempre ritiene,*
„ *Che pur l'inchina à le natie contrade.*
O da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ognaltra gentil terra d'Arcadia,
Che co'l piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi madre gentile
Foss'io giunto à chiusi occhi, anco t'haurei
Troppo ben conosciuto. così tosto
M'è corso per le vene vn certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Si pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque Vranio mio se del camino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.

Vra. *Del disagio compagno, e non del frutto*
Stato ti son, che tu se' giunto homai
Ne la tua terra, oue posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto

Dal mio pouero albergo, e da la mia
Più pouera, e smarrita famigliuola
Dillungato mi son, teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, à quel pensando
Che m'ho lasciato à dietro, e quãto ancora
D'aspro camin per riposar m'auanza.
Ne sò qual altro in questa età canuta
M'hauesse, se non tù, d'Elide tratto
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia à condurmi in sì remota parte.
Car. *Tu sai che'l mio dolcissimo Mirtillo,*
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi, e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, à quella stessa
Fatal voce ricorsi, à quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio
La qual rispose in cotal guisa à punto.
„*Torna à l'antica patria, oue felice*
„*Sarai co'l tuo dolcissimo Mirtillo:*
„*Però ch'iui à gran cose il ciel sortillo,*
„*Ma fuor d'Arcadia, il ciò ridir non lice.*

Tu dunque ò fedelissimo compagno
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, c'haurai ben onde
Posar anco la mente. ogni mia sorte;
S'ella pur sia come l'addita il cielo,
Sarà teco commune. indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. Vra. *Ogni fatica,*
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre Carino mio seco ha il suo premio.
Ma qual fù la cagion, che se lasciarti
Se t'e sì caro, il tuo natio paese?

Car. *Musico spirto in giouanil vaghezza*
D'acquistar fama, ou'è più chiaro il grido.
Ch'auido anch'io di peregrina gloria;
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa e fa sì chiaro altrui.
Quiui il famoso EGON *di lauro adorno*
Vidi poi d'ostro, e di virtù pur sempre:
Si che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nume sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga,

Ben mi douea baſtar d'eſſer homai
Giunto à quel ſegno, ou'aſpirò il mio core;
Si come il ciel mi fè felice in terra;
Coſi conoſcitor, coſi custode
Di mia felicità fatto m'haueſſe.
Come poi per veder Argo, e Micene
Laſciaſſi Elide, e Piſa, e quiui fuſſi
Adorator di Deità terrena
Con tutto quel che'n ſeruitù ſofferſi,
Troppo noioſa hiſtoria à te l'vdirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò ſol, che perdei l'opra, e'l frutto.
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Corſi, ſtetti, ſoſtenni, hor triſto, hor lieto,
Hor alto, hor baſſo, hor vilipeſo, hor caro,
E come il ferro Delfico ſtormento
Hor d'impreſa ſublime, hor d'opra vile,
Non temei riſco, e non ſchiuai fatica:
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco
Stato, vita penſier, coſtumi, e pelo
Mai non cangiai fortuna. alfin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopò tanti ſtrazi Argo laſciando,
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa à i ripoſati alberghi,
Doue (mercè di prouidenza eterna)
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei:

Consolator d'ogni passata noia.
,, Vra. *O mille volte fortunato, e mille*
,, *Chi sà por meta a' suoi pensieri in tanto,*
,, *Che per vana speranza immoderata*
,, *Di moderato ben non perde il frutto.*
Car. *Ma chi creduto hauria di venir meno*
Trà le grandezze, e'mpouerir ne l'oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant'esse han più di tutto quel douitia,
Ond' è l'humanità si nobil fregio.
Ma vi trouai tutto'l contrario Vranio.
Gente di nome, e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista, e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fera
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità; mente d'inuidia
Poi troui: e'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede al'hor, che più lusinga.
Quel, ch'altroue è virtù, quiui è diffetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inuiolabil fede,
E di core, e di man vita innocente
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,

E la rapina di pietà vestita,
Crescer co'l danno, e precipizio altrui,
E far à se de l'altrui biasmo honore
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riuerenza
Ne d'eta, ne di grado, ne di legge,
Non freno di vergogna: non rispetto
Ne d'amor, ne di sangue: non memoria
Di riceuuto ben: ne finalmente
Cosa si venerabile, o si santa,
O si giusta esser può, ch'à quella vasta
Cupidigia d'honori, à quella ingorda
Fame d'hauere inuiolabil sia.
Hor'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disuelato il core,
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.
„ Vra. *Hor chi dirà d'esser felice in terra,*
„ *Se tanto à la virtù noce l'inuidia?*
Car. *Vranio mio, se da quel dì, che meco*
Passò lo musa mia d'Elide in Argo,
Hauessi hauuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr'heb-
Con sì sublime stil forse cantato (bi;
Haurei del mio signor l'arme, e gli honori,
C'hor non hauria de la Meonia tromba

Da inuidiar Achille. e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Gia per me cinta del ſecondo alloro.
Ma hoggi è fatta, ò ſecolo inhumano,
L'arte del poetar troppo infelice.
„ *Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe*
„ *Bramano i Cigni, e non ſi và in Parnaſo*
„ *Con le cure mordaci, e chi pur ſempre*
„ *Co'l ſuo deſtin garriſce, e co'l diſagio*
„ *Vien roco, e perde il canto, e la fauella.*
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì noue, e sì cangiate i' troui
Da quel ch'eſſer ſolean queſte contrade.
Che'n eſſe a pena i' riconoſco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Vranio.
„ *Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua.*
Ma forſe è ben ch'al più vicino hoſtello
Poi che ſe' ſtanco, à riposar ti reſti.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, ò l'honestate?
Piangerò l'honestate,
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame,
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita hoggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'honestate.
O Montano Montano
Tu sol co'tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e co'l tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. ahi quanto meno in-
De gli oracoli tuoi (certi
Son'hoggi stati i miei.
„ C'honesta contr' Amore

V

,, E troppo frale ſchermo
,, In giouinetto core.
,, E donna ſcompagnata
,, E ſempre mal guardata.

Meſ. Se non è morto, ò ſe per l'aria i venti
Non l'han portato, i' deurei pur trouarlo.
Ma eccol s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo à tempo
Vecchio padre infelice al fin trouato.
Che nouelle t'arreco?

Tit. Che rechi tù ne la tua lingua? il ferro
Che ſuenò la mia figlia?

Meſ. Queſto non gia, ma poco meno; e come
L'hai tu per altra via sì toſto inteſo?

Tit. Viue ella dunque? Meſ. Viue, e'n man (di lei
Stà il viuere, e'l morire.

Tit. Benedetto sij tu, che m'hai da morte
Tornato in vita. hor come non è ſalua,
S'à lei ſtà il non morire?

Meſ. Perche viuer non vuole.

Tit. Viuer non vuole? e qual follia l'induce
A ſprezzar sì la vita? Meſ. l'altrui (morte.
E ſe tu non la ſmoui,
Hà coſi fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogn'altro in van preghi, e
parole.

Tit *Hor che ſi tarda? andiamo.*
Meſ. *Fermati, che le porte*
Del tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tu che toccar la ſacra ſoglia
Se non à piè ſacerdotal non lice;
Fin che non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata vittima à gli altari?
Tit. *E s'ella deſſe in tanto*
Al fiero ſuo proponimento effetto?
Meſ. *Non può, ch'è cuſtodita.*
Tit. *In queſto mezo dunque*
Narrami il tutto, e ſenza velo homai
Fà che'l vero n'intenda.
Meſ. *Giunta dinãzi al ſacerdote, ahi viſta*
Piena d'horror, la tua dolente figlia,
Che traſſe non dirò da i circoſtanti,
Ma per mia fè da le colonne ancora
Del tempio ſteſſo, e da le dure pietre,
Che ſenſo hauer parean, lagrime amare;
Fù quaſi in vn ſol punto
Accuſata, conuinta, e condennata.
Tit. *Miſera figlia, e perche tanta fretta?*
Meſ. *Perche de la difeſa eran gli indizi*
Troppo maggiori, e certa
Sua Ninfa, ch'ella in teſtimon recaua
De l'innocenza ſua
Ne quiui era preſente, ne fù mai

Chi trouar la sapesse.
I fieri segni in tanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauēto, e d'horror, che son nel tempio,
Non patiuano indugio:
Tanto più graui à noi, quanto più nuoui,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la cauerna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti vlulati, e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più graue non cred'io l'esali Auerno.
Già con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia à cruda morte
Il sacerdote s'inuiaua, quando
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso vdirai) s'offerse
Di dar con la sua morte à lei la vita:
Gridando ad alta voce
Scioglete quelle mani, ah lacci indegni,
Et in vece di lei, ch'esser douea

Vittima di Diana;
Me trahete à gli altari
Vittima d'Amarilli.

Tit. *O di fedele amante,*
E di cor generoso atto cortese.

Mes. *Hor odi merauiglia.*
Quella, che fù pur dianzi
Si da la tema del morire oppressa;
Fatta al'hor di repente
A le parole di Mirtillo inuitta
Con intrepido cor così rispose.
Pensi dunque Mirtillo
Di dar co'l tuo morire
Vita à chi di te viue?
O miracolo ingiusto. sù ministri
Sù che si tarda? homai
Menatemi à gli altari.
Ah che tanta pietà non voleu'io.
Soggiunse al'hor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende,
A me tocca il morire. anzi à me pure
Rispondeua Amarilli, che per legge
Son condennata. e quiui
Si contendea trà lor, come s'à punto
Fosse vita il morire, il viuer morte.

O anime ben nate. ò copia degna
D'i ſempiterni honori,
O viui, e morti glorioſi amanti.
Se tante lingue haueſſi, e tante voci
Quãt'occhi il cielo, e quãte arene il mare
Perderian tutte il ſuono, e la fauella
Nel dir' à pien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del cielo eterna,
E glorioſa Donna,
Che l'opre de' mortali al tempo inuoli,
Accogli tu la bella hiſtoria, e ſcriui
Con lettre d'oro in ſolido diamante
L'alta pietà de l'vno, e l'altro amante.

Tit *Ma qual fin hebbe poi*
Quella mortal conteſa?

Meſ. *Vinſe Mirtillo. ò che mirabil guerra,*
Doue del viuo hebbe vittoria il morto.
Però che'l ſacerdote
Diſſe à la figlia tua, quetati Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerſe à morte,
Coſi la legge noſtra à noi preſcriue.
Poi comandò, che la donzella foſſe
Si ben guardata, che'l dolore eſtremo
A diſperato fin non la traheſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi à ricercar Montano.

Tit. *In somma egli è pur vero,*
,, Senza odorati fiori
,, Le riue, e i poggi, e senza i verdi honori
,, Vedrai le selue à la stagion nouella,
,, Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'hora di gir al tempio?
Mes. *Qui meglio assai, che altroue:*
Che questo à punto è'l loco, ou'esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. *E perche non nel tempio?*
Mes. *Perche si dà la pena, oue fù il fallo.*
Tit. *E perche non ne l'antro,*
Se ne l'antro fù il fallo?
Mes. *Perche à scoperto ciel sacrar si deue.*
Tit. *Et onde hai tù questi misteri intesi?*
Mes. *Dal ministro maggior. così dic'egli*
Da l'antico Tirenio hauer inteso,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati furo.
Ma tempo è di partire. ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tẽpio.

ATTO QVINTO.

SCENA III.

CHORO DI PASTORI, CHORO DI SACERDOTI, Montano, Mirtillo.

O *Figlia del gran Gioue,*
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.
Ch.S. *Tù che co'l tuo vitale,*
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi parti, e fa d'herbe, e di piante,
D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh sì come in altrui tempri l'arſura,
Coſi ſpegni in te l'ira,
Ond'hoggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.
Ch.P. *O figlia del gran Gioue,*
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.

Mon. *Drizzate homai gli altari*
Sacri ministri, e voi
O deuoti pastori à la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Inuocate il suo nome.
Ch.P. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.
Mon. *Traheteui in disparte*
Pastori, e serui miei, ne qua venite.
Se da la voce mia non sete mossi.
Giouane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abandoni;
Mori pur consolato,
Tu con vn breue sospirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli:
E quando haurà già fatto
L'inuida età dopò mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'vsato scempio,
Viurai tu al'hor di vera fede esempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.
Mir. *Padre, che padre di chiamarti, ancora*
Che morir debbia per tua man, mi gioua,

Lascio il corpo à la terra
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita,
Ma s'auien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oime qual parte
Di me resterà viua?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà colui, che more
Per souerchia pietà, padre cortese,
Prouedi tu, ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme à miglior vita passi;
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi co'l mio strazio,
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'i' viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'vnirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. *A gran pena le lagrime ritegno.*
„ O nostra humanità quanto se' frale.
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno,

Mir. *Hor consolato moro, e consolato*
A te vengo Amarilli.
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Qui piego à morte le ginocchia; e taccio.
Mon. *Hor non s'indugi più sacri ministri,*
Suscitate la fiamma
Con l'odorato, e liquido bitume,
E spargendoui sopra incenso, e mirra,
Trahetene vapor, che'n alto ascenda.
Ch.P. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

ATTO QVINTO.

SCENA IIII.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, Choro di Pastori.

CHi vide mai si rari habitatori
In si spessi habituri? hor s'io nō erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in vn drappel ridotti.
O quanta turba, ò quanta,

Com'è ricca, e ſolenne, veramente
Qui ſi fà ſacrificio,
Mon. *Porgimi il vaſel doro*
Nicandro, ou'è ripoſto
L'almo licor di Bacco. Nic. *Eccotel*
Mon. *Coſi il ſangue innocente (pronto.*
Ammolliſca il tuo petto ò ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita, & arida fauilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilla.
Hor tu riponi il vaſel d'oro, & poſcia
Dammi il nappo d'argento. Nic. *Eccoti*
Mon. *Coſi l'ira ſia ſpenta, (il nappo.*
Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.
Car. *Pur queſto è ſacrificio,*
Ne vittima ci veggio.
Mon. *Hor tutto è preparato,*
Ne mãca altro che'l fin. dammi la ſcure.
Car. *Vegg'io forſe, ò m'inganno, vn, che nel*
Ad huom ſi raſſomiglia (tergo
Con le ginocchia à terra?
E forſe egli la vittima? ò meſchino
Egli è per certo, e già li tien la mano
Il ſacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai

L'ira

L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

Ch.P. *O figlia del gran Gioue*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. *Vindice Dea, che la priuata colpa*
Con publico flagello in noi punisci
(Cosi ti piace, e forse
Cosi stà ne l'abisso
De l'immutabil prouidenza eterna)
Poi, che l'impuro sangue,
De l'infidel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete,
Beui questa innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vẽdetta vccido.

Ch.P. *O figlia del gran Gioue,*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. *Deh come di pietà pur'hora il petto*
Intenerir mi sento.
Che'nsolito stupor mi lega i sensi.
Par che non osi il cor, ne la man possa
Leuar questa bipenne,

Car. *Vorrei prima nel viso*
Veder quell'infelice, e poi patirmi,

Che non poſſo mirar coſa sì fiera.

Mon. *Chi sà che'n faccia al Sol, ben che tramonti*
Non ſia fallo il ſacrar vittima humana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inuerſo il monte.
Coſi ſta ben. Car. *miſero me, che veggio?*
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. *Hor poſſo.* Car. *E troppo deſſo.* Mon. *E'l colpo libro.*

Car. *Che fai ſacro miniſtro?*

Mon. *E tu huomo profano.*
Perche ritieni il ſacro ferro, & oſi
Di por tù qui la temeraria mano?

Car. *O Mirtillo ben mio*
Già d'abbracciarti in sì dolente guiſa.

Nic. *Và in mal'hora inſolente, e pazzo vecchio.*

Car. *Nõ mi credeu'io mai.* Ni. *ſcoſtati dico,*
Che con impura man toccar non lice
Coſa ſacra à gli Dei. Car. *caro à gli Dei*
Son ben anch'io, che con la ſcorta loro
Quì mi conduſſi. Mon. *ceſſa*
Nicandro, vdiamlo prima, e poi ſi parta.

Car. *Deh ministro cortese*
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino. io tene prego
Per quella Dea, ch'adori
Mon. *Per nume tal tu mi scõgiuri, ch'empio*
Sarei se te'l negassi.
Ma che t'importa ciò? Car. *più che non*
credi.
Mon. *Perch'egli stesso à volontaria morte*
S'è per altrui donato.
Car. *Dunque per altrui more?*
Anch'io morrò per lui. deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. *Amico tu vaneggi.*
Car. *E perche à me si nega,*
Quel ch'à lui si concede?
Mon. *Perche se' forestiero.* Car. *e se nõ fussi?*
Mon. *Ne far'anco il potresti.*
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse à morte.
Ma dimmi chi se' tu, se pur è vero
Che non sij forestiero?
A l'habito tu certo
Arcade nõ mi sembri. Car. *Arcade sono.*
Mon. *In questa terra già non mi souiene*

D'hauerti io mai veduto.

Car. *In questa terra nacqui, e son* Carino
Padre di quel meschino.

Mon. *Padre tù di Mirtillo? ò come giungi*
A te stesso, & a noi troppo importuno.
Scostati immantenente.
Che co'l paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.

Car. *Ah se tu fussi padre.*

Mon. *Sō padre, e padre ancor d'vnico figlio,*
E pur tenero padre, nondimeno
Se questo fosse del mio Siluio il capo;
Già non sarei men pronto
A far di lui, quel che del tuo far deggio.
„ Che sacro manto indegnamente veste
„ Chi per publico ben del suo priuato
„ Commodo non si spoglia.

Car. *Lascia ch'i'l baci almen prima che*
mora.

Mon. *E questo molto meno.* Car. *ò sangue*
E tu ancor se' sì crudo (*mio*
Che non rispōdi al tuo dolente padre?

Mir. *Deh padre homai t'acqueta.* Mon. *ò*
noi meschini.
Contaminato è 'l sacrificio. ò Dei.

Mir. *Che spender non potrei più degnamēte.*

La vita, che m'hai data.

Mon. *Troppo ben m'auisai*
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. *Misero, qual errore*
Hò io commesso, ò come
La legge del tacer m'uscì di mente.

Mon. *Ma che si tarda? sù ministri: al tẽpio*
Rimenatelo tosto,
E ne la sacra cella vn'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo portate
Con esso voi per sacrificio nouo
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

ATTO QVINTO.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

M*A tu vecchio importuno (sei:*
Ringrazia pure il ciel, che padre

Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che sì male
Usi la sofferenza..
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
Reggo l'humane, e le diuine cose?
» Car. *Per domandar mercede*
» *Signoria non s'offende.*
» Mon. *Troppo t'ho io sofferto, e tù per questo*
Se' venuto insolente.
» *Ne sai tù, che se l'ira in giusto petto*
» *Lungamente si coce,*
» *Quanto più tarda fu, tanto più noce.*
» Car *Tempestoso furor non fu mai l'ira*
» *In magnanimo petto;*
» *Ma un fiato sol di generoso affetto,*
» *Che spirando ne l'alma,*
» *Quand'ella è più con la ragione unita*
» *La desta, e rende a le bell'opre ardita.*
Dunque se grazia non impetro almeno,
Fa che giustizia i' troui, e ciò negarmi
Per debito non puoi:
» *Che chi da legge altrui*
» *Non è da legge in ogni parte sciolto*
» *E quanto se' maggiore*

„ *Nel comandar, tanto più d'ubbidire*
„ *S'è tenut'anco à chi giustizia chiede:*
Et ecco i' te la cheggio,
S'à me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. *E come ingiusto son? fa che l'intenda.*
Car. *Non mi dicesti tu, che qui non lice*
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?
Mon. *Dissilo, e dissi quel, che'l ciel comanda,*
Car. *Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.*
Mon. *E come forestier? non è tuo figlio?*
Car. *Bastiti questo, e non cercar più innãzi.*
Mon. *Forse perche trà noi no'l generasti?*
„ Ca. *Spesso mẽ sà, chi troppo intẽder vuole.*
Mon. *Ma qui s'attẽde il sangue, e nõ il loco.*
Ca. *Perche no'l generai, straniero il chiamo.*
Mon. *Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?*
Car. *E se no'l generai, non è mio figlio.*
Mon. *Non mi dicesti tu ch'è di te nato.*
Car. *Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.*
Mon. *Il souerchio dolor t'ha fatto insano.*
Car. *Non sentirei dolor, se fussi insano.*
Mon. *Non puoi fuggir d'esser maluagio, ò stolto.*
Car. *Como può star maluagità co'l vero?*
Mon. *Come può star in un figlio, e non figlio?*
Car. *Può star, figlio d'amor, non di natura.*

Mon. *Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,*
E se non è, non hai ragione in lui.
Così conuinto se' padre, ò non padre,
,, Car. *Sempre di verità non è conuinto*
,, *Chi di parole è vinto.*
,, Mon. *Sempre conuinta è di colui la fede,*
,, *Che nel suo fauellar si contradice.*
Car. *Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta*
Mon. *Sopra questo mio capo,*
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. *Tu te ne pentirai.*
Mon. *Ti pentirai ben tù, se non mi lasci*
Fornir l'vfficio mio.
Car. *In testimon ne chiamo huomini, e Dei.*
Mon. *Chiami tu forse i Dei, c'hai disprez-*
Car. *E poi che tu non m'odi,* (*zati.*
Odami cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. Mon. *Il ciel m'aiti*
Con quest'huomo importuno.
Chi è dunque suo padre
Se non è figlio tuo? Car. *non te'l sò dire,*
Sò ben, che non son'io.
Mon. *Vedi come vacilli?*

E egli del tuo ſangue?

Car. *Ne queſto ancora.* Mon. *E perche fi-*
il chiami? *(glio*

Car. *Perche l'ho come figlio*
Dal primo dì, ch'i' l'hebbi
Per fin à queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.

Mon. *Il compraſti? il rapiſti? onde l'haueſti?*

Car. *In Elide l'hebb'io: corteſe dono*
D'huomo ſtraniero. Mon. *e quel'huomo*
ſtraniero
D'onde l'hebb'egli? Car. *à lui l'hauea*
dat'io.

Mon. *Sdegno tu moui in vn ſol punto, e riſo.*
Dunque haueſti tu in dono
Quel che donato haueui?

Car. *Quel ch'era ſuo gli diedi,*
Et egli à me ne fè corteſe dono.

Mon. *E tu (poi c'hoggi à vaneggiar mi tiri)*
Ond'hauuto l'haueui?

Car. *In vn ceſpuglio d'odorato mirto*
Poco prima i' l'hauea
Ne la foce d'Alfeo trouato à caſo.
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.

Mon. *O come ben fauole fingi, & orni.*
Hā fere i voſtri boſchi? Ca. *e di che ſorte.*

Mon. *Come no'l diuoraro?*

Car. *Vn rapido torrente*
L'hauea portato in quel cespuglio, e quiui
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mon. *Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.*
Et era stata sì pietosa l'onda
Che non l'hauea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gli infanti?

Car. *Posaua entro vna culla. e questa quasi*
Discreta nauicella
D'altra sola materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.

Mon. *Posaua entro vna culla?* Car. *Entro vna culla.*

Mon. *Bambino in fasce?* Car. *E ben vezzoso ancora.*

Mon. *E quanto ha, che fu questo?* Car. *Fà tuo conto,*
Che son passati già dicianoue anni
Dal grã diluuio. e son tant'anni à punto.

Mon. *O qual mi sento horror vagar per l'ossa.*

Car. *Egli non sà che dire.*
„*O superbo costume*

„ *De le grand'alme, ò pertinace ingegno,*
„ *Che vinto anco non cede,*
„ *E pensa d'auanzar così di senno,*
„ *Come di forze auanza.*
Questi certo è conuinto, e se ne duole,
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intẽdo, e'n qualche modo
C'hauesse pur di verità sembianza
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.

Mon. *Ma che ragione in quel bãbino haueа*
Quell'huõ, di cui tù parli? era suo figlio?

Car. *Questo nõ ti sò dir.* Mon. *ne mai di lui*
Notizia hauesti tu maggior di questa?

Car. *Tanto à punto ne sò. vedi nouelle.*

Mon. *Conosceresti il tu?* Ca. *sol ch'io'l vedessi,*
Rozo pastor à l'habito, & al viso,
Di mezana statura, e di pel nero,
D'hispida barba, e di setose ciglia.

Mon. *Venite à me pastori, e serui miei*

Dam. *Eccoci pronti.* Mon. *hor mira*
A qual di questi più si rassomiglia
L'huom di cui parli? Car. *à quel che teco*
Non sol si rassomiglia, *(parla*
Ma quegli à punto è d'esso:
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già, ch'un pelo solo

Non ha canuto, & io son tutto bianco.
Mon. *Tornateui in disparte, e tu qui meco*
Resta Dameta, e dimmi
Conosci tu costui? Dam. *mi par di si, ma doue*
Già nõ sò dirti, ò come. Car. *hor io di tutto*
Ben ricordar farollo. Mon. *à me tu prima*
Lascia fauellar seco. e non t'incresca
D'allontanarti alquanto. Car. *e volẽtieri*
Fò quanto mi comandi. Mon. *hor mi rispondi*
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. *Che sara questo? ò Dei.*
Mon. *Tornando tù da ricercar, già sono*
Vent'anni, il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo cercate haueui
Senz'alcun frutto? Dam. *e perche ciò mi chiedi?*
Mon. *Rispondi à questo pur. non mi dicesti*
Che ritrouato nõ l'haueui? Dam. *il dissi.*
Mon. *Hor che bambino è quello,*
Ch'alhor donasti in Elide à colui,
Che qui t'ha conosciuto? Dam. *hor son vent'anni*
E vuoi, ch'vn vecchio si ricordi tanto?

Mon.

Mon. *Et egli è vecchio, e pur se ne ricorda.*

Dam. *Più tosto egli vaneggia.* Mon. *hor'il vedremo.*

Doue se' peregrino? Car. *eccomi.* Dam. *ò*
Tanto sotterra. Mon. *dimmi (fosti*
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?

Car. *Questo per certo.* Dam. *e di qual dono parli?*

Car. *Non ti ricordi tù, quando nel tempio*
De l'Olimpico Gioue, hauendo quiui
Da l'Oracolo hauuta
Già la riposta, e stando
Tù per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercaui i segni, e tù li desti,
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono?

Dam. *Che vuoi tu dir per questo?* Car. *hor quel bambino,*
Ch'al'hor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E'l misero garzon, ch'à questi altari
Vittima è destinato.

Dam. *O forza del destino.* Mon. *ancor t'infingi?*
E vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?

Dam. *Così morto fuss'io, com'è ben vero.*

Mon. *Ciò t'auerrà, s'anco nel resto menti;*
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. *Deh non cercar più innanzi*
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

Mon. *Più sete hor me ne viene:*
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s'vn'altra volta il chiedo.

Dam. *Perche m'hauea l'oracolo predetto*
Che'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua à le paterne case
D'esser dal padre vcciso. Car. *e questo è vero,*
Che mi trouai presente. Mon: *oime che tutto*
Già troppo è manifesto. il caso è chiaro.
Co'l sogno, e col destin s'accorda il fatto.

Ca. *Hor che ti resta più? vuoi tu chiarezza*
Di questa anco maggior? Mon. *troppo son chiaro.*
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato hauess'io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio, ò figlio

Troppo infelice d'infelice padre;
Figlio da l'onde assai più fieramente
Saluato, che rapito;
Poi che cader per le paterne mani
Doueui à i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

Car. *Padre tu di Mirtillo? ò merauiglia*
In che modo il perdesti?

Mon. *Rapito fù da quel diluuio horrendo,*
Che testè mi diceui. ò caro pegno
Tu fusti saluo al'hor, che ti perdei,
Et hor solo ti perdo,
Perche trouato sei.

Car. *O prouidenza eterna*
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in vn punto.
Gran cosa hai tu concetta,
Grauida sè di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.

Mon. *Questo fù quel, che mi predisse il sogno,*
Inganneuole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fù quella insolita pietate,
Quell'improuiso horrore,

Che nel mouer del ferro
Senty scorrer per l'ossa.
Ch'abhorriua natura vn così fiero
Per man del Padre abomineuol colpo.
Car. *Ma che? darai tu dunque*
A sì nefando sacrificio effetto?
Mõ. *Nõ può per altra mã vittima humana*
Cader à questi altari. Car. *il padre al figlio*
Darà dunque la morte?
Mon. *Così comanda à noi la nostra legge.*
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar'à se stesso il fido Aminta?
Car. *O maluagio destino*
Doue m'hai tù condotto?
Mon. *A veder di duo padri*
La souerchia pietà fatta homicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Co'l negar d'esser padre, e l'hai perduto,
Io cercando, e credendo
D'vccider'il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'vccido.
Car. *Ecco l'horribil mostro,*
Che partorisce il fato. ò caso atroce,
O Mirtillo mia vita, è questo quello.

Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio
Figlio di questo sfenturato vecchio
Già sostegno, e speranza, hor pianto, e
morte.

Mon. *Lascia à me queste lagrime Carino,*
Che piango il sangue mio,
Ah perche sangue mio
Se l'ho da sparger io? misero figlio
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Ne pur in mar vn'onda
Si moue, ò in aria spirto, ò in terra fronda;
Qual sì graue peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir co'l mio seme in ira al cielo?
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?
E con vn soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, ò Gioue?
Ma se cessa il tuo strale

Non cesserà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio, estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano. hoggi morire
A te tocca, à te gioua.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, ò de l'inferno,
Che co'l duolo agitate
La disperata mente,
Ecco il vostro furore,
Poi che così vi piace, hò già concetto.
Non bramo altro, che morte, altra vag-
Non hò che del mio fine. (hezza
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.
A la morte, à la morte.

Car. *O infelice vecchio,*
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento
Il mio dolore hà spento.
Certo se' tù d'ogni pietà ben degno.

ATTO QVINTO.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

AFFRETTATI *mio figlio,*
Ma con ſicuro paſſo;
Si ch'i' poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Co'l piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tù di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente,
E quando ſarai giunto
Innanzi al ſacerdote, iui ti ferma.

Mon. *Ma non è quel, che colà veggio il noſtro*
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran coſa il moue;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la ſacra cella.

Car. *Piaccia à l'alta bontà de' ſommi Dei,*
Che per te lieto, & opportuno giunga.

Mon. *Che nouità vegg'io padre Tirenio?*
Tu fuor del tẽpio? onde ne vai? che porti?
Tir. *A te solo ne vengo,*
E nuoue cose porto, e nuoue cerco.
Mon. *Come teco non è l'ordine sacro?*
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e co'l resto,
Ch'a l'interrotto sacrificio manca?
„ Tir. *O quanto spesso gioua*
„ *La cecità de gli occhi al veder molto.*
„ *Ch'al'hor non trauiata*
„ *L'anima, & in se stessa*
„ *Tutta raccolta, suole.*
„ *Aprir nel cieco senso occhi lincei.*
„ *Non bisogna Montano*
„ *Passar sì leggiermente alcuni graui*
„ *Non aspettati casi,*
„ *Che tra l'opere humane han del diuino.*
„ *Però che i sommi Dei*
„ *Non conuersano in terra,*
„ *Ne fauellan con gli huomini mortali,*
„ *Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,*
„ *Ch'al cieco caso il cieco volgo ascriue*
„ *Altro non è che fauellar celeste:*
„ *Così parlan trà noi gli eterni Numi,*
„ *Queste son le lor voci*
„ *Mute à l'orecchie, e risonanti al core*

„ *Di chi le'ntende. ò quattro volte, e ſei*
„ *Fortunato colui, che ben le'ntende.*
Staua già per condur l'ordine ſacro,
Come tu comandaſti, il buon Nicandro,
Ma il ritenn'io per accidente nouo
Nel tẽpio occorſo. & è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quaſi
In vn medeſmo tempo
E hoggi à te incontrato;
Vn non sò che d'inſolito, e confuſo
Tra ſperanza, e timor tutto m'imgombra,
Che non intendo. e quanto men l'intendo
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.
Mon. *Quel che tu non intendi*
Troppo intend'io miſeramente, e'l prouo.
Ma dimmi. à te, che puoi
Penetrar del deſtin gli alti ſegreti
Coſa alcuna s'aſconde? Tir. *ò figlio, figlio.*
„ *Se volontario foſſe*
„ *Del profetico lume il diuin'vſo,*
„ *Saria don di natura, e non del cielo.*
Sento ben'io ne l'indigeſta mente,
Che'l ver m'aſconde il fato,
E ſi riſerba alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione à te mi moſſe:
Vago d'intender meglio

Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato à morte.

Mon. *Troppo il conosci. ò quanto*
Ti dorrà poi Tirenio
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

Tir. „ *Lodo la tua pietà, c'humana cosa*
„ *E l'hauer de gli afflitti*
„ *Compassione, ò figlio. nondimeno*
Fà pur che seco i' parli.

Mon. *Veggio ben'hor, che'l cielo*
Quanto hauer già soleui
Di presaga virtute in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.

Tir. *Tu padre di colui, ch'è destinato*
Vittima à la gran Dea?

Mon. *Son quel misero padre*
Di quel misero figlio.

Tir. *Di quel fido pastore,*
Che per dar vita altrui, s'offerse à morte?

Mon. *Di quel, che fà morendo*
Viuer, chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita. Tir. *e questo è vero?*

Mon. *Eccone il testimonio*

Car. *Ciò che t'hà detto è vero.*

Tir. *E chi sè tu, che parli?* Car. *io son Carino*

Padre fin qui di quel garzon creduto.

Tir. *Sarebbe questo mai quel tuo bambino,*
Che ti rapì il diluuio? Mon. *ah tu l'hai detto*
Tirenio. Tir. *e tù per questo*
Ti chiami padre misero, Montano?
,, *O cecità de le terrene menti,*
,, *In qual profonda notte,*
,, *In qual fosca calligine d'errore*
,, *Son le nostr' alme immerse,*
,, *Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.*
,, *A che del saper vostro*
,, *Insuperbite ò miseri mortali?*
,, *Questa parte di noi, che'ntende, e vede*
,, *Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.*
,, *Esso la da come a lui piace, e toglie.*
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Si che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di tè nato;
Non ti lasci veder, c'hoggi sè pure
Il più felice padre,
Il più caro à gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?

Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeua il fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato,
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano oue se'? torna in te stesso.
Come à te solo è de la mente vscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come co'l lampeggiar c'hoggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio;
Non senti il tuon de la celeste voce?
„ *Non haura prima fin quel che v'offende*
„ *Che duo semi del ciel congiunga Amore.*
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia
„ *Ch'io nõ posso parlar) Non haurà prima,*
„ *Non haurà prima fin quel che v'offende,*
„ *Che duo semi del ciel congiunga Amore,*
„ *E di donna infedel l'antico errore*
„ *L'alta pietà d'vn* PASTOR FIDO
ammende.
Hor dimmi tu Montan questo pastore,
Di cui si parla, e che douea morire
Non è seme del ciel, s'è di te nato?

Non è

Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme auinti altro ch' Amore?
Siluio fu da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio stretta:
Et è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'hauer in odio e da l'amar lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agualiasse à questa?
Chi hà voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta,
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del pastor fido
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile, e stupendo
Più che co'l sangue humano
L'ira del ciel si placa,
E quel si rende à la giustizia eterna,
Che gia le tolse il feminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non si tosto
Giuns'egli al tempio à rinouar'il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.

Non ſtilla più dal ſimolacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo,
Ne ſtrepitoſa più, ne più putente
E la cauerna ſacra, anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'haurebbe più ſoaue il cielo,
Se voce, ò ſpirto hauer poteſſe il cielo.
O alta prouidenza, ò ſommi Dei,
Se le parole mie
Foſſer' anime tutte,
E tutte al voſtro honore
Hoggi le conſecraſſi; à le dounte
Grazie non baſterian di tanto dono.
Ma come poſſo, ecco le rendo, ò ſanti
Numi del ciel, con le ginocchia à terra
Humilemente. ò quanto
Vi ſon'io debitor, perc' hoggi viuo.
Hò di mia vita corſi
Cent'anni già, ne ſeppi mai che foſſe
Viuer, ne mi fù mai
La cara vita, ſe non hoggi, cara.
Hoggi à viuer comincio, hoggi rinaſco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che ſi dee dar'a l'opre?
Ergimi figlio, che leuar non poſſo
Gia ſenza te queſte cadenti membra.
Mon. *Vn'allegrezza hò nel mio cor Tirenio*

Con sì ſtupenda merauiglia vnita;
Che ſon lieto, e no'l ſento:
Ne può l'alma confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioia;
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
O non veduto mai, ne mai più inteſo
Miracolo del cielo,
O grazia ſenza eſempio,
O pietà ſingolar de' ſommi Dei.
O fortunata Arcadia,
O ſoura quante il Sol ne vede, e ſcalda
Terra gradita al ciel, terra beata.
Coſi il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non ſento; e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trouato, e da me ſteſſo,
Che da vn'abiſſo di dolor trapaſſo
A' vn abiſſo di gioia,
Mentre penſo di te, non mi ſouiene;
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile, confuſa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue;
O benedetto ſogno,
Sogno non già; ma viſion celeſte,
Ecco ch' Arcadia mia,
Come diceſti tù ſarà ancor bella.

Tir. *Ma che tardi Montano?*

Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore. hoggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu quat'hà di vino il giorno?
Mon. *Vn'hora, ò poco più.* Tir. *così vien sera?*
Torniamo al tempio, e quiui immãtinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti, e l'vn conduca
L'altra ben tosto à le paterne case.
Doue conuien prima che'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel. tornami figlio
Oue m'hai tolto, tu Montan mi segui.
Mon. *Ma guarda ben Tirenio,*
Che senza violar la santa legge
Non può ella à Mirtilio
Dar quella fe, che fù già data à Siluio.
Car. *Et a Siluio fiè dãta*
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome;
Se dal tuo seruo mi fù detto il vero;
Et egli si compiacque,

Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Siluio.

Mon. *Gli è vero. hor mi souiene. e cotal nome*
Rinouai nel secondo
Per consolar la perdita del primo.

Tir. *Il dubbio era importante, hor tu mi*
segui.

Mon. *Carino andiamo al tempio. e da qui*
innanzi
Duo padri haurà Mirtillo. hoggi hà
trouato
Montano vn figlio, & vn fratel Carino.

Car. *D'amor padre à Mirtillo, à te fratello;*
Di riuerenza al'vno, e al'altro seruo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me sei tanto humano.
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro à me stesso.

Mon. *Fanne quel. ch'a te piace.*

„ Car. *Eterni Numi, ò come son diuersi*
„ *Quegli alti inaccessibili sentieri,*
„ *Onde scendono à noi le vostre grazie*
„ *Da quei fallaci, e torti,*
„ *Onde i nostri pensier salgono al cielo.*

ATTO QVINTO.

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

Cosi Linco il dispietato Siluio
Quando men se'l pensò, diuenne amante.
Ma che seguì di lei? Lin. *noi la portammo*
A le case di Siluio, oue la madre
Con lagrime l'accolse
Non sò se di dolcezza, o di dolore.
Lieta si, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo, ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Succera mal fornita
L'vna morta piangea, l'altra ferita.
Cor. *Pur è morta Amarilli?*
Lin. *Douea morir. così portò la fama.*
Per questo sol mi mossi inuerso'l tempio
A consolar Montano, che perduta
S'hoggi hà vna nuora, ecco ne troua vn'altra.

Cor. *Dunque Dorinda non è morta?* Lin.
morta?
Fosti sì viua tù, fosti sì lieta.
Cor. *Non fu dunque mortal la sua ferita?*
Lin. *A la pietà di Siluio,*
Se morta fosse stata
Viua saria tornata. Cor. *e con qual arte*
Sanò si tosto? Lin. *I' ti dirò da capo*
Tutta la cura, e merauiglie udrai.
Stauan d'intorno à la ferita Ninfe
Tutti con pronta mano,
E con tremente core huomini, e donne.
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Siluio suo, dicendo
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Siluio, la madre, & io,
Duo co'l consiglio, vn con la mano oprãdo.
Quell'ardito garzon, poiche leuata
Hebbe soauemente
Da nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non sò come, à la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Qui da douero incomminciar l'angoscie.

Non fu possibil mai
Ne con maestra mano,
Ne con ferrigno rostro,
Ne con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo; à le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteua, ò doueua.
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Siluio.
Con si fieri stormenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla inamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Trà le mani di Siluio:
Il qual per ciò nulla smarrito disse,
Quinci vsciraì ben tù ferro maluagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'hà spinto qui dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'vso de la caccia
Quel danno, che per l'vso
De la caccia patisco.
D'vn herba hor mi souiene,
Ch'è molto nota à la siluestre capra;
Quand'hà lo stral nel saettato fianco:
Essa à noi la mostrò, natura à lei.

Ne gran fatto è lontana. indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Cóltone vn fascio, à noi sen'uenne, e quiui
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntaui del centauro, vn molle empia-
Ne feo sopra la piaga. (*stro*
O mirabil virtù. cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue,
E'l ferro indi à non molto
Senza fatica, ò pena,
La man seguendo, vbidiente n'esce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non hauesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù, però che'ntatto
Quinci l'aluo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

Cor. *Gran virtù d'herba, e via maggior ventura*
Di donzella mi narri.

Lin. *Quel che trà lor sia succeduto poi*
Si può più tosto imaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, *& hor si regge*
Si ben sul fianco, che di lui seruirsi
Ad ogn'uso ella può. con tutto questo

Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che già ferita sia più d'vna piaga.
Ma come l'han trafitta arme diuerse,
Così diuerse ancor le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soaue:
L'vna saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare
Mentr'era cacciator, fù così vago,
Che non perde costume, & hor ch'egli (ama,
Di ferir anco ha brama.

Cor. *O Linco, ancor se' pure*
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre. Lin. *ò Corisca mia cara,*
D'animo Linco, e non di forze sono,
E'n questo vecchio tronco
E più che fosse mai verde il desio.

Cor. *Hor ch'è morta Amarilli*
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

ATTO QVINTO.

SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

O Giorno piē di merauiglie, ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia,
O terra auenturosa, ò ciel cortese.
Cor. *Ma ecco Ergasto. ò come viene à tēpo.*
Erg. *Hoggi ogni cosa si rallegri. terra,*
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Ne hoggi è sia luogo di pene eterno.
Cor. *Quanto è lieto costui.* Erg. *selue beate,*
Se sospirando in flebili sussuri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De'duo beati amanti. Cor. *egli per certo*

,, Parla di Siluio, e di Dorinda. in somma
,, Viuer bisogna. tosto
,, Il fonte de le lagrime si secca,
,, Ma il fiume de la gioia abonda sempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s'ha cura
Di goder con chi gode. & è ben fatto.
Pur troppo e pien di guai la vita humana.
Oue si và si consolato Ergasto?
A nozze forse? Er. e tu l'hai detto a punto.
Intieso hai tu l'auenturosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca? Cor. i'l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur hora udito.
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu hora? o pensi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Siluio.
Erg. Che Dorinda? che Siluio?
Nulla dunque sai tu. la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E piu alta, e piu nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Copia, di quante hoggi ne scaldi Amore,
La più

La più contenta, è lieta. Cor. nõ è morta
Dunque Amarilli? Erg. come morta? è viua,
E lieta, è bella, è sposa. Cor. eh tu mi beffi.
Erg. T'i beffo? il vedrai tosto. Cor. à morir dunque
Condennata non fù? Erg. fù condennata
Ma tosto anche assoluta.
Cor. Narri tù sogni, ò pur sognando ascolto?
Erg. Tosto la vedrai tù, se qui ti fermi,
Co'l fortunato suo fedel Mirtillo
Vscir del tempio, ou'hora sono, e data
S'han già la fede maritale, e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa,
S'vdissi il suon de le gioiose voci
Corisca, già d'innumerabil turba
E tutto pieno il tempio. huomini, e donne
Quiui vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in vn confusi, e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ogn'un con merauiglia
Corre à veder la fortunata copia,
Ogn'un la riuerisce, ogn'un l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza,

Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il mõte, e'l pian le valli, e i poggi
Del pastor fido il glorioso nome.
O ventura d'amante.
Il diuenir sì tosto
Di pouero pastore vn Semideo,
Passar in vn momento
Da morte à vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correua à morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero auanza.
E tù non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?
Cor. *Anzi si pur Ergasto*
Mira come son lieta. Erg. *ò se tu hauessi*
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede

A Mirtillo ella porse.
E per pegno d'amor Mirtillo à lei
Vn dolce si, ma non inteso, bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guancie;
Che vergogna copriua
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua.
Et ella in atto ritrosetta, e schiua
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, ò donato.
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto. e quel soaue
Mostrarsene ritrosa
Era vn nò, che voleua; vn'atto misto
Di rapina, e d'acquisto,
Vn negar sì cortese, che bramaua
Quel che negando daua,
Vn vietar ch'era inuito
Sì dolce d'assalire,
Ch'à rapir, chi rapiua, era rapito

Vn restar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire.
O dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.
Vò diritto, diritto
A trouarmi vna sposa:
„ Che'n si alte dolcezze
„ Non si può ben gioir, se non non amando.
Cor. *Se costui dice il vero,*
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.

ATTO QVINTO.

SCENA IX.

CHORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI. Mirtillo.

VIeni santo Himeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste Semideo,

Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo

Cor. *Oime che troppo e vero, e cotal frutto*
Da le tue vanita miſera mieti.
O penſieri, o deſiri
Non meno ingiuſti, che fallaci, e vani:
Dunque d'vna innocente
Ho bramata la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Si cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? ah miſera che
L'horror del mio peccato, (veggio?
Che di felicità ſembianza hauea.

Ch. *Vieni ſanto Himeneo.*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeſte Semideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.
Deh mira ò Paſtor fido
Dopò lagrime tante,
E dopò tanti affanni oue ſe' giunto.
Non è queſta colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Da le ſue caſte voglie?
Dal tuo pouero ſtato?
Da la ſua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.

Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano
Sarà hora mercede
De la tua inuitta fede. e tu non parli?
Mir. *Come parlar poss'io*
Se non sò d'esser viuo?
Ne sò s'io veggia, ò senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli affetti miei.
Ch. *Vieni santo Himeneo:*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Cor. *Ma che fate voi meco*
Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene, assai m'hauete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene à terra.
D'amor lasciuo vn tempo arme vi fei,
Hor vi fo d'honestà spoglie, e trofei.

Ch. *Vieni ſanto Himeneo:*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

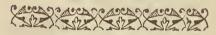
Cor. *Ma che badi Coriſca?*
Commodo tempo è di trouar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur, che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa.
Copia beata, e bella
Tanto del cielo, e de la terra amica,
S'al voſtro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei che contra il voſtro fato, e voi
Ha poſto in opra ogni terrena forza.
Già no'l nego Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramaſti tù. ma tù tel godi
Perche degna ne fuſti,
Tù godi il più leale
Paſtor che viua, e tù Mirtillo godi
La più pudica Ninfa
Di quãte n'habbia, ò mai n'haueſſe il mõ-
Credetel pur à me, che cote fui (do.
Di fede à l'vno, e d'honeſtate à l'altra.
Ma tu Ninfa corteſe,

Prima che l'ira tua sopra me scenda
Mira nel volto del tuo caro sposo.
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo hoggi perdona
Amorosa Amarilli. & è ben dritto,
C'hoggi perdon de le sue colpe troui.
Amore in te, se le sue fiamme proui.

Am. *Non solo i' ti perdono*
Corisca, ma t'ho cara,
L'effetto sol non la cagion mirando:
„ *Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti*
„ *Pur che risani, à chi fù sano è caro.*
Qualunque mi sij stata
Hoggi amica, ò nemica
Basta à me che'l destino
T'usò per felicissimo stormento
D'ogni mia gioia. auenturosi inganni,
Tradimenti felici. e se ti piace
D'esser lieta ancor tù, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.

Cor. *Assai lieta son'io*
Del perdon riceuuto, e del cor sano.

Mir. *Et io pur ti perdono*
Ogni offesa Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. *Viuete lieti, à Dio.*
Ch. *Vieni santo Himeneo.*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vn'e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

ATTO QVINTO.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CHORO DI PASTORI.

COſi dunque ſon'io
Auezzo di penar, che mi conuiene
In mezo de le gioie anco languire?
Aſſai non ſi tardaua
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se trà piè non mi daua anco queſt'altro
Intoppo di Coriſca?
Am. *Ben ſe' tu frettoloſo.* Mir. *ò mio teſoro*
Ancor non ſon ſicuro, ancor' i' tremo,
Ne ſarò certo mai di poſſederti,

Per fin che ne le case
Non sei del padre mio fatta mia donna.
Questi mi paion sogni
A dirti il vero. e mi par d'hora in hora,
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'inuoli, anima mia.
Vorrei pur ch'altra proua
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.

Ch. *Vieni santo Himeneo.*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

CHORO.

O Fortunata copia
Che pianto hà seminato, e riso coglie,
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi
O ciechi, e troppo teneri mortali
I sinceri diletti, e i veri mali.
„ *Non è sana ogni gioia,*
„ *Ne mal ciò che v'annoia.*
„ *Quello è vero gioire,*
„ *Che nasce da virtù dopo il soffrire.*

Il Fine del Pastor Fido.

SONNET.

Sors, Fidelle Berger, de tes grottes ombreuses
Que Phœbus à grãd peine esclaircit de ses rais
Et de ta loyauté les plus rares pourtraicts
Fay voir, riche d'hõneur, par les Gaules fameuses.
Tes souspirs amoureux, tes sentences nõbreuses,
Tes plaintiues chansons, tes languissans attraicts,
Et ce fidelle amour rendent plus que iamais
De tes perfections les Nymphes amoureuses.
Frere vterin d'Aminte en Itale conceu
Tu seras comme luy de la France receu,
France qui les bonneurs aux merites esgale :
Et peut-estre ces vers qui ne sonnẽt qu'Amour
Nos cœurs amollissans, par vne Paix fatale
Banniront à iamais Bellonne de la Cour.

R. BRISSET.

Errori occorsi nella stampa.

FOglio 12, facciata prima, verso 14. n'hebbei leggi n'hebbe;

Fog. 15. fac. 1. ver. 6. inuidar, inuidiar,

Ibidem ver. 22. ue, e,

Fog. 28. fac. 1. ver. 19. l'armar, l'amar,

Fog 29. fac. 2. ver. 4. spera, sfera,

Fog. 52. fac. 1. ver. 25. tue, due,

Fog. 57. fac. 2. ver. 5. se'i, sei,

Fog. 61. fac. 1. ver. 27. quanto, quando.

Fog. 68. fac. 2. ver. 24. ciudendo, chiudendo,

Fog. 71. fac. 2. ver. 25. pee, per,

Fog. 73. fac. 2. ver. 3. senno, ceno.

Fog. 78. fac. 2. ver. 18. de, di,

Fog. 83. fac. 1. ver. 6. rigando, reggendo.

Fog. 84. fac. 2. ver. 7. sera, s'era,

Fog. 85. fac. 2. ver. 3. spinso, spinse.

Fog. 91. fac. 1. ver. 4. lu, lui,

Fog. 97. fac. 1. ver. 1. tua, sua.

Fog. 114. fac. 1. ver. 22. lo, la.

Fog. 121. fac. 1. ver. 27. patirmi, partirmi.

Fog. 134. fac. 1. ver. 16. da, di.

37
2
22
20
15

122 10